

PROPOSTE UILS



Anno XII - n. 7/8 • Luglio/Agosto 2025

PERIODICO MENSILE A CARATTERE SOCIO-POLITICO, SINDACALE E CULTURALE

IL WELFARE DI STATO NELLE PRIVATIZZAZIONI UN OSSIMORO TERMINOLOGICO POSSIBILE

STORIA
DEL SOCIALISMO

L'ORO NERO SUL
MARTIRE ROSSO

POLITICA
INTERNAZIONALE

LA SCUOLA EUROPEA È
DIVENTATA MENO SICURA

INCHIESTA
MALATTIE RARE

PROPOSTE UILS



PROPOSTE UILS

*Periodico mensile
a carattere socio-politico,
sindacale e culturale*

Organo ufficiale
della UILS

Anno XII | n. 7/8

Luglio/Agosto 2025

CONTATTI:

 @redazione.uils

 @ProposteUils

 @proposteuits

redazioneuits@gmail.com

comunicazione@uits.it

www.uils.it

www.cilanazionale.org

www.alaroma.it

www.consorziocase.com

www.ispanazionale.org

EDITORE

Unione Imprenditori Lavoratori Socialisti

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo Filippo Marciano

PROPRIETARIO

Antonino Gasparo

COORDINATORE DI REDAZIONE

Chiara Conca

REDAZIONE

Eleonora Bruno

Loredana Carrino

Ludovica Cassano

Chiara Conca

Cristina Filigheddu

Sofia Fumi

Riziero Ippoliti

Lorenzo La Rovere

Martina Luciani

Alessia Mancini

Lorenzo Patriarca

William Romani

Filippo Sansa

Emidio Vallorani

Lars Villevieille Bideri

STAMPA

Stampato in proprio in Via Sant'Agata dei Goti, 4
00184 Roma

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Baccina, 59 - 00184 Roma

tel. 06 699 233 30 - fax 06 679 7661

Registrazione Tribunale di Roma N° 28 del 13/08/2014

*Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti
previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore
e non impegnano UILS, e/o la redazione del periodico. L'editore
declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonché
per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei
messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.*

EDITORIALE

IL WELFARE DI STATO NELLE PRIVATIZZAZIONI UN OSSIMORO TERMINOLOGICO POSSIBILE	4
CARTA DELLE NAZIONI UNITE: UN DOCUMENTO DA BIBLIOTECA	7

STORIA DEL SOCIALISMO

L'ORO NERO SUL MARTIRE ROSSO	8
---------------------------------	---

POLITICA INTERNA

DALLE MARCHE ALLA CAMPANIA, PARTE LA CORSA PER LE REGIONALI DI AUTUNNO	10
LE IMPRESE CHIEDONO, MELONI CEDE ECCO IL NUOVO DECRETO FLUSSI, 500MILA INGRESSI IN TRE ANNI	12
MILANO, CAPITALE DEL CEMENTO E DELLA CORRUZIONE	14
ESTATE 2025, TAJANI CI RIPROVA CON LO IUS SCHOLAE COME NEL 2024, GLI ALLEATI CONTRARI LE OPPOSIZIONI SCETTICHE	15

POLITICA ESTERA

COOPERAZIONE PER LO SVILUPPO IN EUROPA	16
---	----

POLITICA INTERNAZIONALE

L'INTESA FRA STATI UNITI E COLOMBIA È GIUNTA A UN CAPOLINEA?	17
--	----

L'IRAN È SOTTO LE BOMBE MA NON PER QUEL CHE SI RACCONTA	18
---	----

LA SCUOLA EUROPEA È DIVENTATA MENO SICURA	20
--	----

GIUSTIZIA

LA CORTE COSTITUZIONALE APRE ALLE FAMIGLIE OMOGENITORIALI	22
---	----

INCHIESTA MALATTIE RARE

IL MORBO DI HUNTINGTON E LA COMMOVENTE STORIA DEI WEXLER	24
CONVIVERE CON LA FIBROMIALGIA	25
LOTTA ALLA DISTROFIA MUSCOLARE CON UILDM	26
LA SINDROME DI POLAND: UNA MALATTIA RARA E QUASI SCONOSCIUTA	27

LAVORO E WELFARE

AD MALORA, WELFARE	28
--------------------	----

SCUOLA E FORMAZIONE

MATEMATICA A SCUOLA E GENDER GAP: UNO STUDIO FRANCESE FA LUCE SULLE POSSIBILI CAUSE	29
ANATOMIA DI UNA PLURICLASSE: STORIE DI UNA SCUOLACHE RESISTE	30

IMMIGRAZIONE

IMMIGRAZIONE E FAKE NEWS: LA FABBRICA DEL TERRORE	31
---	----

AMBIENTE E TERRITORIO

LA REGIONE LAZIO SI ILLUMINA DI VERDE PER LA GIORNATA MONDIALE DELL'AMBIENTE	32
L'AMBIENTE PAGA IL PREZZO DEI PRIVILEGI	34

TURISMO E ATTIVITÀ CULTURALI

IL CINEMA ITALIANO IN CRISI TRA DISOCCUPAZIONE, TAGLI E SALE RICONVERTITE	36
QUARANT'ANNI DI CULTURA PUBBLICA, TRA IMMAGINAZIONE E RESPONSABILITÀ	38
ANIME NOMADI	40

INTERVISTE

FRANCESCO OMBRES IN "È SOLO UN NOME"	42
BARBARA DIANA PUPOLIN "RIBBY E I SEGRETI DELLA VIGNA DORATA"	43
"È SOLO UN NOME"	44
"RIBBY E I SEGRETI DELLA VIGNA DORATA"	45

RECENSIONI

IL WELFARE DI STATO NELLE PRIVATIZZAZIONI UN OSSIMORO TERMINOLOGICO POSSIBILE

Ciò che è pubblico è ritenuto per eccellenza improduttivo ed inefficiente sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo. Sebbene L'Italia abbia assai privatizzato gran parte dei propri servizi pubblici essenziali ciò non sempre ha portato conseguenze positive per i fruitori finali. Certo la scarsa produttività delle aziende pubbliche viene sempre associata alla scarsa produttività dei lavoratori delle stesse ma è, comunque, innegabile che in tale valutazione dovrebbe incidere anche la responsabilità dei sindacati e quella della dirigenza aziendale. La diffusione capillare dei servizi pubblici, con riduzione del costo del servizio e miglioramento della qualità dello stesso, è l'obiettivo principe di ogni sistema economico. Tuttavia assodato che il privato applica una logica d'impresa senza visione strategica d'insieme spesso nei risultati finali non è più responsabile di quanto non lo fossero i suoi predecessori pubblici. Se da un lato la mano pubblica non ha necessità di utili a breve termine, è pur vero che variabili quali corruzione, indice di gradimento dell'utenza ed



Editoriale
di Antonino Gasparo
Presidente UILS

asimmetria informativa sono gli aspetti più negativi di un sistema sia privatizzato che pubblico. Se da un lato si potrebbe invocare una responsabilità personale per i titolari del servizio, è pur vero che rinazionalizzare i servizi, in cui non è possibile una sana concorrenza, sarebbe la soluzione più ottimale. In prima approssimazione, il processo di privatizzazione può essere suddiviso in tre fasi.

Nella prima vengono definiti i criteri generali che guideranno la cessione delle imprese statali: come scegliere le aziende da privatizzare e con quali metodi procedere alla vendita. In un secondo tempo, si passerà all'applicazione dei criteri generali ed all'effettiva privatizzazione





delle imprese di Stato. Infine, le imprese ormai privatizzate potranno agire più o meno liberamente all'interno del sistema economico per perseguire gli obiettivi definiti dai nuovi proprietari. In ognuna delle tre fasi è possibile individuare attori sociali che sono in grado di utilizzare le risorse fornite dal capitale sociale per perseguire i propri scopi. Di fronte alle difficoltà delle imprese private e pubbliche a rispondere alla sfida del nostro tempo, che è quella di livellare le disuguaglianze, molti adesso cominciano a guardare alla forma cooperativa pubblico – privato in modo diverso dal passato. Analizzando le privatizzazioni, se da una parte i benefici intermini d'incasso sembrano essere positivi e innegabili anche per il nostro Paese, valutazioni più prudenti e non sempre facili attengono al piano del miglioramento dell'efficienza e dei benefici per i consumatori finali.

Questi dati vanno affiancati alla constatazione del fallimento del cosiddetto “capitalismo municipale”, cioè quelle aziende che gestiscono i servizi a livello locale, formalmente private ma che sono controllate di massima da un azionista pubblico. Le imprese aperte al capitale privato (le cosiddette società miste) presentano una redditività e un'efficienza gestionale significativamente superiore a quelle in cui la partecipazione pubblica è totalitaria ma appaiono anche più indebitate in quanto la volontà politica di evitare aumenti tariffari impone all'impresa di ricorrere in maniera sistematica al debito bancario.

I limiti delle privatizzazioni italiane nella loro capacità di produrre benefici per i consumatori possono

essere ricondotti ad alcuni fattori principali: un modello di privatizzazione “autogestita”, in cui erano gli stessi manager e dirigenti pubblici a decidere “cosa” e “come” vendere; la presenza di percorsi regressivi in cui alcune aziende privatizzate erano subito dopo rinazionalizzate oppure paradossali casi di vendita da un attore pubblico a un altro; l'avvio della vendita ai privati delle imprese pubbliche, senza avere preventivamente o contestualmente proceduto ad un'effettiva privatizzazione del settore economico in cui queste operavano senza una reale preoccupazione rispetto a logiche di efficienza e di tutela di interessi diffusi, ma piuttosto motivato da sole esigenze di cassa, con tentativi regolatori solo ex post. E' stato altresì rilevato come un ulteriore errore sia stato procedere solo in rari casi a cessioni totali delle aziende controllate facendo sì che lo Stato italiano perpetrasse il suo doppio ruolo di azionista e di arbitro nella regolazione.

Una struttura privata coperta dal riconoscimento dell'ombrello istituzionale quale ad esempio la società privata convenzionata con l'apparato statale se apparentemente sembra la soluzione ottimale in termini di utilità marginale espressa ha al suo interno la variabile cardine che può fare la differenza tra successo e fallimento e cioè il capitale umano quale l'insieme di conoscenze, competenza, abilità ed emozioni acquisite durante la vita di un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi. Spesso l'interesse singolo o collettivo nella privatizzazione di alcuni settori sono affini, ma gli altri, ad esempio la sanità, non possono che coincidere.



Ripercorriamo il programma politico di Craxi per un'Europa Unita prospera, solidale, vivibile, democratica e aperta al mondo

OGNI NUMERO PUBBLICHEREMO ALCUNI
DEI DOCUMENTI PER IL 45° CONGRESSO
DEL PSI DEL MAGGIO 1989 A MILANO

1

Il 1992 è un appuntamento decisivo per i cittadini europei. Cade a metà della legislatura del Parlamento Europeo che noi stiamo per eleggere. Con la nostra partecipazione, possiamo svolgere un ruolo determinante nelle decisioni che daranno forma all'Europa del futuro. Noi vogliamo una Comunità che sia *unita, prospera, solidale, vivibile, democratica e aperta al mondo*.

2

L'orizzonte del 1992 presenta la realizzazione di una Comunità Europea senza frontiere in cui vi sarà libertà di movimento per persone, beni, servizi e capitali. Dobbiamo scegliere quale Comunità vogliamo: un'area comune con maggiore libertà solo per gli operatori economici, con maggiore occupazione e progresso sociale, un territorio in cui potremmo vivere con un ambiente protetto oppure la distruzione della natura. I socialisti e i socialdemocratici della Comunità Europea affermano che vi deve essere un cammino verso la realizzazione di una società più libera, più prospera e più giusta per tutti.

3

Vogliamo un'Europa unita, perché pensiamo che la libera unione dei nostri popoli ci consentirà di vivere in pace e nella prosperità del mondo di oggi. La storia ha dimostrato che la decisione di unire i nostri popoli in un destino comune, pur nel rispetto delle diversità, ci ha dato un periodo di pace e di cooperazione senza precedenti.

4

Nessun Paese europeo da solo può far fronte alle sfide del nostro tempo. Solo la cooperazione europea può garantire la pace, assicurare la protezione dell'ambiente e rendere possibile il progresso sociale.

CARTA DELLE NAZIONI UNITE: UN DOCUMENTO DA BIBLIOTECA

Riportiamo di seguito alcune riflessioni della UILS a cui fa seguito una domanda rivolta ai lettori che potranno inviarci la loro opinione all'email comunicazione@uils.it

Articolo della Redazione **UILS**

Una lezione lontana quella della Seconda Guerra Mondiale che, nel suo concludersi, ha portato i Paesi di tutto il mondo a unirsi in nome della pace, fondando, nel 1945, l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Nel 1948 proclama a Parigi, la Carta delle Nazioni Unite, non vincolante ma influente, che ha come obiettivi principali quello di mantenere la pace, la sicurezza internazionale e promuovere i diritti umani. Andrebbe riletta, interpretandone i valori in modo coerente anziché renderla un documento d'antiquariato dalle pagine ingiallite, senza alcun valore.

Presiedute da Stati Uniti, Cina, Inghilterra, Francia e Russia, la comunità internazionale ha giurato di non permettere mai più che simili barbarie accadessero.

Il corale accordo, ad oggi, rimane un mero ricordo. Violato proprio da quei Paesi che occupano un posto in prima fila nella Presidenza del Consiglio di Sicurezza.

La Russia ha attaccato l'Ucraina, la guerra va avanti da 4 anni ormai e si discute principalmente dei rifornimenti di armi super tecnologiche e di riarmo europeo.

Rispetto ai principi delle Nazioni Unite, è coerente potenziare le armi anziché gli sforzi diplomatici per evitare questa guerra?

La Presidenza del Consiglio di Sicurezza, inoltre, ruota mensilmente tra tutti i membri e garantisce che ogni Stato membro abbia l'opportunità di guidare il processo decisionale e di contribuire alla preservazione della pace e della sicurezza internazionale.

Nell'aprile del 2023 la Russia ha presieduto addirittura il Consiglio di Sicurezza.

Come è stato possibile nonostante il mandato di cattura internazionale di Putin e le sanzioni della Comunità Europea?

Ma l'incoerenza non è figlia di un solo Paese. Nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani emergono due articoli fondamentali; l'Articolo 3 che afferma il diritto di ogni individuo alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona e l'Articolo 5, che proibisce le torture, le pene o i trattamenti crudeli e degradanti.

C'è quindi da stupirsi che la pena capitale, anche se non esplicitamente menzionata, è ancora in vigore nel mondo. La maggior parte dei Paesi l'ha abolita per legge, riconoscendola come pratica che mina la dignità dell'uomo e orientandosi verso la saggezza umana.

Ma negli Stati Uniti è ancora in vigore in diversi Paesi. Esecuzioni che avvengono regolarmente, spesso tramite iniezione letale, accusate di provocare sofferenze indicibili.

Può un Paese chiedere il rispetto del diritto alla vita a livello globale se essa stessa lo viola all'interno dei propri confini?

Ci si domanda ancora una volta, se chi governa riesca a impegnarsi nell'attuare determinati valori, anziché rischiare di interpretare un terribile fallimento e delusione per l'umanità intera.

Qual è l'impatto di questa incoerenza sulla credibilità internazionale della Russia e degli Stati Uniti?

La UILS non vuole esprimere giudizi ma desidera smuovere le coscienze e aprire un dibattito su temi che non riguardano solo il nostro Paese ma la comunità internazionale perché "Tutti respiriamo la stessa aria" come disse Kennedy, che miracolosamente riuscì a limitare la proliferazione dei test delle armi nucleari.

Ricordiamo con nostalgia le parole di Sandro Pertini, più che mai attuali, indirizzo di saggezza e lungimiranza da cui la comunità internazionale dovrebbe prendere ispirazione e cercare di attuare un disarmo anziché il contrario: "L'Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra. Questa è la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire».

E ancora: "L'arma nucleare incombe minacciosa sull'umanità, e un errato calcolo politico o un errore tecnico possono sempre rendere attuale l'evento catastrofico considerato solo ipotetico. La via da seguire non è la resa al fatalismo o alle illazioni delle tendenze spontanee, ma un tenace sforzo di volontà, una ferma determinazione politica che ci faccia uscire da questo falso equilibrio, e ci avvicini, attraverso trattative e negoziati, al vero equilibrio, che è quello di rapporti fondati su livelli di armamenti sempre più bassi e sempre meglio reciprocamente controllati. Io sono per il disarmo totale e controllato".

La UILS tornerà a ricordare il percorso politico dei grandi uomini della storia quali: Mahatma Gandhi, Michail Gorbaciov, Nelson Mandela, Martin Luther King Jr., Sandro Pertini, Theodore Roosevelt, Desmond Tutu, Jean Jaurès, che dovrebbero essere da esempio per tutti i protagonisti della scena politica internazionale attuale, uomini che si sono battuti non per la guerra ma per la pace e si sono fatti portavoce dei diritti umani cancellando qualsiasi ombra di odio razziale e disprezzo per i diritti umani.

LO SCANDALO DEI PETROLI DIETRO IL DELITTO MATTEOTTI

L'ORO NERO SUL MARTIRE ROSSO

In occasione del centunesimo anniversario del rapimento dell'onorevole socialista che si oppose al regime, rileggiamo gli eventi alla luce di una tangenteria nascosta dietro alla propaganda mussoliniana



L'onorevole Giacomo Matteotti non era nuovo agli attentati degli squadristi sulla sua persona. Già nel gennaio 1921, a Ferrara, le squadre d'azione fasciste di Italo Balbo lo assediaron in una sede sindacale per oltre tre ore, a seguito di violentissimi scontri tra braccianti socialisti e agrari avvenute il mese prima. Un gruppo di proprietari ferraresi si era rivolto ai fascisti richiedendo di "sopprimere e a tutti i costi ammazzare l'on. Matteotti", che aveva assunto la direzione generale della Camera del Lavoro. Solo una scorta di duecentocinquanta carabinieri gli permise di riuscire a fuggire incolume dal capoluogo estense. Un'altra aggressione, nello stesso anno, nel Polesine: gli fu impedito di partecipare a una riunione delle leghe rosse in vista della discussione del rinnovo del patto agrario alla deputazione provinciale di Rovigo. I fascisti, in quell'occasione, riuscirono a caricarlo su un camion e a condurlo alla sede degli agrari, dove venne minacciato di morte. Venne poi abbandonato nella campagna veneta, nei pressi di Lendinara, e costretto a tornare a

pie di. Che entrambi gli agguati abbiano a che fare con la questione della ricontrattazione del lavoro nelle campagne, favorita dal socialismo nel Biennio Rosso, non stupisce: Matteotti stesso tendeva a spiegare l'affermarsi del fascismo come reazione alle importanti conquiste ottenute attraverso le grandi lotte contadine del 1919 e del 1920. Il fascismo, per lui, era la risposta violenta della borghesia agraria ai propri interessi lesi dai nuovi patti agrari. Egli riteneva l'alleanza tra proletari e borghesia democratica in difesa delle istituzioni l'unico argine alla dilagante violenza fascista, vera e propria urgenza da affrontare con risolutezza e coraggio politico, e non con l'attendismo della frangia di Turati.

Per il destino politico di Matteotti fu cruciale il XIX Congresso del PSI del 1922: la corrente riformista del partito decise di staccarsi e fondare il PSU (partito socialista unitario). Matteotti venne chiamato a ricoprire il ruolo di segretario. Si ritrovò così nell'occhio del ciclone, da un lato a tirare a



Giacomo Matteotti uscì dalla sua casa a Roma, in via Pisanelli, per andare in Parlamento. Mentre camminava, fu avvicinato da un gruppo di uomini a bordo di una Lancia Lambda nera. Venne caricato a forza sull'auto da cinque membri della polizia politica fascista, un'organizzazione clandestina che agiva per conto del regime. Durante il tragitto, Matteotti si oppose con forza, probabilmente riconoscendo i suoi sequestratori. Ci fu una colluttazione: alla fine fu accoltellato a morte all'interno dell'auto. Il corpo

fé i parlamentari socialisti che manifestavano intenzioni collaborazionistiche col regime, e dall'altro a denunciare all'opinione pubblica la vocazione reazionaria e totalitaria del vero fascismo, rozzo e intransigente, insincero rispetto alla facciata moderata sfoggiata dallo stesso Mussolini, e le sue collusioni con gli affaristi del capitalismo straniero. Nel 1923 pubblicò *Un anno di dominazione fascista*, un opuscolo con cui intendeva denunciare la giustificazione della violenza nell'esercizio del potere da parte dei fascisti, e il carattere antiproletario e lobbistico dei loro provvedimenti. Cruciale (e misterioso) fu anche il viaggio londinese dell'Aprile del '24, in cui ebbe incontri della massima riservatezza con i vertici del partito laburista. Emersero dettagli compromettenti circa "le vicende scandalistiche dei petroli" che avrebbero potuto esporre la mentalità affaristica del regime.

Matteotti indagò a fondo la 'convenzione Sinclair', cioè l'accordo stipulato tra fine marzo e i primi giorni di aprile del 1924, dopo lunghe trattative, tra il governo fascista e la compagnia petrolifera americana, con cui veniva concesso a quest'ultima il monopolio della ricerca petrolifera nel sottosuolo italiano. Il deputato socialista si convinse che tale monopolio era stato ottenuto in cambio di pesanti tangenti necessarie a finanziare il partito e il Popolo d'Italia. L'accusa di corruzione e peculato avrebbe macchiato irrimediabilmente il giovane governo fascista, che millantava candore rispetto alla febbre speculativa e arraffona dei deboli governi liberali. L'11 Giugno l'onorevole Giacomo Matteotti avrebbe dovuto tenere il discorso di apertura alla camera dei deputati. Già il 30 maggio aveva pronunciato un discorso durissimo in cui denunciava le violenze fasciste durante la campagna elettorale e l'illegalità delle elezioni, vinte dal PNF grazie alla stampella della Legge Acerbo. La mattina del 10 giugno 1924,

fu nascosto e ritrovato solo due mesi dopo, il 16 agosto 1924, in una fossa nei pressi della macchia della Quartarella, vicino a Riano, a nord di Roma. Forse non era questo il finale previsto dai suoi rapitori, ma solo una ennesima intimidazione terminata nel peggiore dei modi. Tuttavia, al contrario degli attentati di Ferrara e Rovigo, Matteotti non si stava frapponendo fra i fascisti e qualche consorzio di agrari, ma fra i fascisti e qualcuno di molto più influente: un colosso petrolifero d'oltreoceano. Oltre all'ovvia motivazione politica, va riconsiderato a distanza di un secolo anche il movente affaristico, legato allo scriteriato tentativo di vendere il ricco sottosuolo petrolifero italiano a una compagnia straniera; tentativo il quale, se portato a galla, avrebbe fatto tremare fin dalle fondamenta il non così tanto autarchico e indipendente governo fascista.



Articolo di
Lorenzo La Rovere

Laureato in lettere, affianca la preparazione umanistica a un'intensa pratica di ricerca attoriale e registica. Nel 2024 sceglie di seguire la sua passione per la scrittura entrando nel mondo del giornalismo. Si occupa di recensioni, interviste e approfondimenti di temi letterari.

SEI REGIONI AL VOTO IN AUTUNNO

Dalle Marche alla Campania, parte la corsa per le regionali di autunno

Alle comunali di maggio 2025 il centrosinistra vince in cinque capoluoghi, strappando Genova al centrodestra senza ballottaggio con Silvia Salis. Ora l'attenzione si sposta sulle Regionali d'autunno, a partire dalle Marche. Seguiranno Val d'Aosta, Toscana, Puglia, Veneto e Campania.

Sei Regioni andranno al voto in autunno, a partire dalle Marche in cui si voterà il 21 settembre. Occhi puntati sulla Regione del centro Italia, ma anche su Campania e Veneto dove ancora pesa la questione del terzo mandato. Per non parlare per le discussioni nel centrosinistra per il dopo-Giani in Toscana.

Le Regionali in autunno arriveranno, inoltre, a seguito delle elezioni comunali tenutesi tra fine aprile e inizio giugno 2025. Otto erano i capoluoghi di provincia in: Bolzano, Trento, Pordenone, Genova, Ravenna, Taranto, Nuoro e Matera. Il centrosinistra ha vinto in cinque di questi capoluoghi. Per altro nelle comunali di maggio li ha vinti 4 a 0. Forse un campanello d'allarme per il centrodestra di Meloni in vista delle regionali?

LE COMUNALI

Le comunali hanno cambiato la geografia: il centrosinistra ha conquistato Nuoro e Genova, perdendo però Bolzano. Il centrodestra ha guadagnato invece solo Matera e Bolzano e ha mantenuto la guida di Pordenone, perdendo però sonoramente a Genova. Scottante la sconfitta del centrodestra nel capoluogo ligure: il centrosinistra ha vinto con la sua candidata Silvia Salis con il 51,5%, senza quindi passare dal ballottaggio. E il Pd è arrivato primo nella città con il 29%. Oltre al grande successo di Genova, il centrosinistra ha conquistato Nuoro, precedentemente governata dalle liste civiche e ha confermato la guida di Ravenna, Taranto e Trento. Il centrodestra invece ha preso Matera e Bolzano.

COMINCIA LA CORSA PER LE REGIONALI: SI PARTE DALLE MARCHE

Il centrodestra si sta preparando per delle elezioni regionali che saranno un vero e proprio banco di prova. L'estate sarà terreno di scontro, mentre imperverserà la campagna elettorale. Come detto, la prima Regione che andrà al voto saranno le Marche. A settembre dovrebbe andare al voto



anche la Valle d'Aosta. Seguirà la Toscana a ottobre, la Puglia a settembre o a novembre, il Veneto e la Campania a novembre.

La prima Regione al voto saranno le Marche, su cui si stanno concentrando gli sguardi. Per il centrodestra è candidato il presidente uscente Acquaroli. Per il centrosinistra invece Matteo Ricci, ex sindaco di Pesaro e dalle europee del 2024 europarlamentare. A sostenere Ricci saranno 19 liste in tutto, tra cui Pd, Movimento 5 Stelle e Alleanza Verdi e Sinistra, più numerose liste civiche. “Questa volta - ha detto Ricci aprendo la campagna elettorale ad Ancona l'11 luglio - vinciamo noi. Perché è più forte la voglia del cambiamento e la voglia di rialzare questa regione dalla mediocrità in cui l'hanno fatta sedere”. A destra si dice ottimista.

LO STALLO IN TOSCANA E LA FINE DELL'ERA EMILIANO IN PUGLIA

Il 12 ottobre sarà la volta della Toscana, uno dei “feudi rossi” d'Italia, che negli ultimi anni è stata guidata dalla giunta di Eugenio Giani. Sulla sua ricandidatura tuttavia ci sono difficoltà nel Pd e nel cosiddetto campo largo. Infatti, sebbene, Giani abbia dato la sua disponibilità il partito non ha ancora deciso. C'è anche il problema che l'M5s non sostiene Giani. A destra invece, sebbene le trattative siano ancora in corso, il candidato dovrebbe essere l'attuale sindaco di Pistoia nonché coordinatore di Fratelli d'Italia in Toscana Alessandro Tomasi.

In Puglia queste elezioni segneranno la fine dell'era Emiliano, dal momento che giungerà al termine il secondo



mandato del governatore uscente. Nessuna delle due coalizioni ha ancora proposto un candidato ufficiale, ma molto probabilmente il centrosinistra proporrà l'ex sindaco di Bari e ora europarlamentare Antonio Decaro. Per quanto riguarda il centrodestra, si ipotizza una candidatura del viceministro della giustizia Sisto.

NIENTE TERZO MANDATO PER IL DOGE E LO SCERIFFO

Dopo che a fine giugno il Parlamento ha definitivamente detto no al terzo mandato, Veneto e Campania, che andranno al voto probabilmente a novembre, saranno costrette a trovare dei successori per De Luca e Zaia.

Nonostante il “doge”, cioè Luca Zaia, non potrà essere più ricandidato, Salvini, il leader della Lega, pretende che sia un leghista il nuovo candidato. Circolano i nomi di Luca De Carlo, già presidente della Commissione Agricoltura del Senato e Flavio Tosi, ex sindaco di Verona. Per il momento è scontro sulle nomine tra Fratelli d'Italia e Lega. Il partito della premier vorrebbe far valere la propria forza elettorale, mentre la Lega rivendica la sovranità sul proprio feudo. Per il centrosinistra invece c'è già un nome: Giovanni Manildo, ex sindaco di Treviso tra il 2013 e il 2018. “Costruiamo un Veneto nuovo – ha detto Manildo in un'intervista a Il Giornale di Vicenza – non di uno (Zaia, ndr), ma di tutti”.

Diversa la situazione in Campania. Il Partito Democratico ha detto no a De Luca, lo “sceriffo”, sulla possibilità di un terzo mandato, ma il governatore uscente sarebbe intenzionato a correre da solo con una propria coalizione nonostante tutto. Conte dice di parlare di prima di un programma condiviso, prima di nomi. Tuttavia il Movimento 5 Stelle punterebbe su Roberto Fico. Ancora da decidere il dopo De Luca per il centrosinistra. In alto mare, ma un po' più avanti del centrosinistra, è anche il centrodestra: infatti il nome scelto da FdI è quello di Edmondo Cirielli, attuale viceministro degli Esteri. Tuttavia bisogna ancora mettere d'accordo Forza Italia e Lega, che stanno proponendo altri

nomi come Fulvio Martusciello, Mara Carfagna, Giosy Romano, Antonio D'Amato e Giampiero Zinzi.

LA PROPORZIONALE VALLE D'AOSTA

Infine c'è la piccola Regione alpina a statuto speciale. La situazione qui è diversa: infatti il governatore non è eletto direttamente. I cittadini valdostani eleggono il Consiglio Regionale che a sua volta elegge a maggioranza assoluta il governatore. Le forze politiche nazionali punterebbero qui ad aumentare il proprio peso a discapito di quelle locali e autonomiste. Queste ultime starebbero cercando di creare un'alleanza moderata, di centro e autonomista, ma la situazione è ancora frammentata.



Articolo di
Rizio Ippoliti

“Nasce a Roma nel 1995. Si laurea in Media Comunicazione e Giornalismo. Da sempre con la passione di raccontare e commentare gli eventi, soprattutto di politica e di attualità. Nel 2019 ha frequentato il Corso di Giornalismo erogato dalla Fondazione Lelio Basso. Nel 2021 ha fatto uno stage di tre mesi alla stampa e poi ha lavorato come videoreporter presso l'Agenzia Vista. Attualmente collabora con Affari Italiani”.

MELONI: CRITICHE? PD E 5 STELLE PREFERISCONO
LE PORTE SPALANCATE

Le imprese chiedono, Meloni cede ecco il nuovo decreto flussi, 500mila ingressi in tre anni

Il Governo Meloni ha approvato un nuovo decreto flussi che prevede l'ingresso regolare di 500mila lavoratori stranieri in tre anni, su richiesta delle imprese, in particolare agricole. La misura era stata annunciata nel 2023 per scoraggiare gli ingressi illegali. Coldiretti si è detta soddisfatta del provvedimento. Restano però molti problemi irrisolti che potrebbero rendere inutile il provvedimento

Articolo di **Riziero Ippoliti**

Il Governo che prometteva blocchi navali e porti chiusi, il Governo che ha aperto un centro in Albania per 'deportare' i migranti irregolari. Questo stesso Governo ha appena varato un decreto flussi che farà entrare quasi mezzo milione di migranti regolari nei prossimi tre anni. A chiedere la norma le imprese che fanno fatica a trovare manodopera. Infatti, secondo i dati di Unioncamere, il 73% delle imprese italiane, soprattutto nel nord del Paese lamenta la mancanza di lavoratori italiani e prevede di assumere extracomunitari entro i prossimi anni. Tra queste le imprese agricole, che hanno sempre più difficoltà a trovare manodopera nei campi.

Va detto, ad onor del vero, che Giorgia Meloni aveva annunciato l'intenzione di emettere un tale provvedimento già alla fine di febbraio del 2023, all'indomani della strage di Cutro. Per contrastare gli scafisti, aveva detto la premier, "bisogna dare il messaggio che in Italia non conviene entrare illegalmente, non conviene pagare gli scafisti, non conviene rischiare di morire. Ed è per questo che ripristiniamo i decreti flussi". In quell'occasione la premier aveva ricordato come le quote previste dai decreti flussi precedenti fossero state azzerate dagli ingressi illegali. "Nessuna nazione seria dà un messaggio di questo tipo".





E quindi il 30 giugno il Governo, nel corso di un Consiglio dei Ministri a Palazzo Chigi, ha varato il nuovo decreto flussi.

COSA PREVEDE

Il nuovo decreto flussi prevede l'ingresso di poco meno di 500mila persone per i prossimi tre anni distribuiti in circa 165mila all'anno per il 2026, il 2027 e il 2028. Nello specifico le entrate permesse saranno di 230.550 lavoratori non stagionali e autonomi e 267.000 stagionali. Sarebbero previste corsie preferenziali per i Paesi che cooperano con l'Italia per portare avanti campagne che scoraggino l'immigrazione illegale. Previsto anche un graduale superamento del meccanismo del click day, così da snellire le procedure. Infatti precedentemente rischiava di essere avvantaggiato chi cliccava per primo, sia dalla parte del lavoratore sia dalla parte della aziende. Nel caso di quest'ultimo rischiavano di essere favorite quelle più grandi che magari disponevano di esperti informatici.

Infine è bene ricordare che per entrare in Italia, rientrando nelle quote, uno straniero extracomunitario, secondo la legge Bossi Fini, dovrà già avere un contratto di lavoro firmato. E infatti sono già stati aperti dei gruppi su Facebook intitolati "Decreto flussi" in cui lavoratori stranieri chiedono se qualcuno cerca lavoro nel loro settore.

LE REAZIONI

Intervenendo all'evento "Forum in Masseria", organizzato da Bruno Vespa, la premier Giorgia Meloni ha rivendicato il decreto rispondendo alle critiche dell'opposizione. "Mi diverte che si stia gridando allo scandalo perché il governo ha approvato un nuovo decreto flussi. Evidentemente la sinistra e il M5s preferiscono il sistema che c'era quando governavano loro, cioè le porte spalancate a chi arriva illegalmente con gli scafisti e zero ingressi regolari alle persone perbene".

Soddisfatta la Coldiretti che ha commentato: "Il decreto rappresenta un importante passo avanti per garantire la disponibilità di lavoratori nei campi e, con essa, la produzione alimentare nel Paese".

Critiche invece le opposizioni. "Nessun decreto flussi potrà funzionare finché non verrà abolita la legge Bossi-Fini" ha detto Angelo Bonelli di Alleanza Verdi e Sinistra rispondendo alle agenzie. "Il provvedimento - ha detto invece Riccardo Magi, segretario di +Europa, - rischia di essere inutile se resta un aumento figurativo scritto nel decreto ma che non si converte in effettivi contratti di lavoro e permessi di soggiorno come accaduto in questi anni".

L'INCHIESTA CHE SCUOTE PALAZZO MARINO

Milano, capitale del cemento e della corruzione

Luglio 2025 - Milano, motore economico d'Italia e vetrina internazionale per l'innovazione urbana, è al centro di un'indagine della Procura milanese che avrebbe fatto emergere un sistema di tangenti e pressioni indebite nel settore edilizio.

Articolo della Redazione **UILS**

Un reticolo di relazioni, in cui la pubblica amministrazione – invece di agire nell'interesse collettivo – sarebbe diventata strumento di scambio e favori per pochi attori privilegiati.

Diversi nomi illustri indagati imprenditori, funzionari pubblici e figure politiche di spicco, incluso il sindaco di Milano

Gli indagati avrebbero agito in modo coordinato per pilotare l'aggiudicazione di appalti e l'approvazione di piani edilizi attraverso pagamenti illeciti e pressioni su funzionari chiave. Tangenti, stimate in milioni di euro, corrisposte in cambio di autorizzazioni rapide e pareri favorevoli su progetti urbanistici altamente redditizi, come il "Pirellino" e gli interventi sugli ex scali ferroviari.

Il sindaco di Milano si dichiara innocente affermando: "Ho le mani pulite"

Corruzione e mazzette hanno una lunga tradizione e non è affatto facile estirparla da un sistema burocratico assai complesso come quello italiano.

In un tale ginepraio esiste una soluzione che possa sveltire l'iter burocratico e facilitarne la trasparenza. Secondo la UILS, infatti, bisognerebbe legalizzare "le mazzette" abbassando così la soglia dei casi di illegalità nelle Istituzioni e rendendole in parte detraibile e in parte tassabili, a beneficio della pubblica utilità. Lo stesso concetto si potrebbe estendere ai finanziamenti ai partiti, alzando la soglia dell'attuale 20%.

Apparentemente una soluzione-controsenso che sfocerebbe però come conseguenza inevitabile nella legalità, perdendo il sapore iniquo.

Il Parlamento inoltre dovrebbe approvare una legge che preveda che gli appalti pubblici siano gestiti e sotto il controllo direttamente dalla Guardia di Finanza, compresi i pagamenti dei vincitori dei bandi, escludendo i consigli di amministrazione comunali, estendendola anche agli appalti statali.

Sandro Pertini, il Presidente della Repubblica più amato di sempre, è stato un uomo come amava definirsi semplice ma così audace nell'agire e nella coerenza, che dovrebbe esser preso come emblema di trasparenza da tutti gli uomini politici in carica.

Solo con la trasparenza e il rispetto per la giustizia e l'uguaglianza, la politica italiana può riconquistare la fiducia dei cittadini. Un saldo connubio, indispensabile per una società evoluta, economicamente salda e attenta ai più disagiati.

La UILS ricorda le parole di Pertini, un monito più che mai attuale:

"Se mi volto a guardare la strada che ho percorso, posso dire di aver speso bene la mia vita. Sì, e posso dirlo in coscienza. Io ho fatto una scelta da giovane e, se per un prodigio tornassi indietro, rifarei la stessa scelta". "...Chi cammina talvolta cade. Solo chi sta seduto non cade mai".

MELONI: "NON FA PARTE DEL PROGRAMMA"

Estate 2025, Tajani ci riprova con lo Ius Scholae come nel 2024, gli alleati contrari le opposizioni scettiche

Dopo il flop del referendum sulla cittadinanza, Antonio Tajani rilancia lo Ius Italiae, una proposta che unisce elementi di Ius Scholae e Ius Sanguinis, permettendo la cittadinanza dopo 10 anni di scuola con profitto. La proposta incontra l'opposizione di Salvini e la freddezza di Meloni. Il dibattito riapre nel centrodestra, con tensioni tra alleati e nuove spaccature politiche.

Articolo di **Riziero Ippoliti**

Il flop dei referendum dell'8 e 9 giugno sembrava aver messo la parola fine sul tema della cittadinanza almeno per il momento. E invece non è così perché Antonio Tajani ci sta riprovando con lo Ius Scholae.

Già nell'estate del 2024 il leader di Forza Italia aveva lanciato l'idea di concedere la cittadinanza a chi avesse frequentato un intero ciclo scolastico, cioè almeno dieci anni di studi, incassando il netto no di Meloni e Salvini e lo scetticismo del centrosinistra.

Ora resta da vedere se ci aspetterà un'estate di slogan incrociati tra i leader della maggioranza e dell'opposizione, e soprattutto tra quelli della maggioranza.

Infatti, il sospetto è forte che questa sparata di Tajani sia in realtà un modo per rivendicare la propria posizione e ruolo soprattutto con l'alleato-rivale Matteo Salvini, chiaramente del tutto contrario alla proposta.

LA PROPOSTA DI ANTONIO TAJANI

La proposta di Tajani è semplice e si chiama Ius Italiae. Si tratta di una variante dello Ius Scholae propriamente detto.

"La nostra posizione - ha spiegato il vicepremier a margine dell'assemblea di Farindustria all'Auditorium Conciliazione a Roma, parlando alle agenzie - è sempre molto chiara, abbiamo una proposta di legge, lo Ius Italiae, che ha una parte di Ius Scholae e una parte di Ius Sanguinis.

Il Governo ha fatto propria una parte, sullo Ius Scholae la nostra proposta dice che si può avere la cittadinanza italiana dopo dieci anni di scuola fatti con profitto".

In altre parole se uno ragazzo straniero frequenta la scuola dell'obbligo per dieci anni, potrà chiedere la cittadinanza. Se sarà ancora minorenne, la richiesta andrà presentata a suo nome da parte di un genitore. Altrimenti dovrà attendere i 18 anni di età. Una proposta ben più rigida di quella presentata dal Partito Democratico che è invece uno Ius Soli temperato. "Chi vuol votare la nostra proposta la voti - ha detto Antonio Tajani - noi non facciamo passi indietro".

COME ERA ANDATA NEL 2024

Tra agosto e settembre del 2024 il leader di Forza Italia ha più volte rilanciato l'idea di introdurre in Italia questo sistema, in sostituzione dell'attuale legge per ottenere la cittadinanza che richiede di attendere il 18esimo anno di età e almeno dieci anni di residenza in Italia, prima di poterla chiedere. "Non voglio aprire le frontiere a tutti - aveva detto Tajani al meeting di Rimini - ma il mondo è cambiato".

Dalla Lega era arrivato un secco rifiuto. Il leader Matteo Salvini aveva detto che "la legge attuale funziona bene". Da Fratelli d'Italia, invece, avevano detto che non era una priorità. Le opposizioni avevano rilanciato. "Poche chiacchiere - aveva detto Angelo Bonelli di Avs - approviamolo in Parlamento". Azione aveva presentato una sua proposta. "Siamo un Paese che invecchia - aveva detto Calenda - abbiamo bisogno di nuovi italiani". +Europa già lanciava la proposta di dimezzare i tempi a 5 anni, che poi sarebbe diventata oggetto del referendum. La parola fine sulla questione era arrivata quando a metà settembre le opposizioni avevano provato a introdurre il provvedimento mediante degli emendamenti, ma la maggioranza, Forza Italia compresa, l'aveva bocciato. Salvini aveva definito il tutto un mero "dibattito agostano".

IL NUOVO DIBATTITO ESTIVO

Ora Tajani ha rilanciato nuovamente, aprendo alla questione, affermando persino che è parte del programma del centrodestra al punto 6. Meloni ha già affermato che non è una priorità. Per la Lega la proposta è irricevibile, come affermato dal capogruppo in Commissione Cultura alla Camera Rossano Sasso. Scettiche le opposizioni. "Sperando che non sia una chiacchiera estiva come avvenne l'anno scorso durante la calura agostana - dice Conte - non aspettiamo altro. La nostra battaglia per lo Ius Scholae è di anni e anni. Se davvero Fi è conseguente, ci ride il cuore".

"Tajani ci ha abituato a tante posizioni estive per conquistare i titoli di giornale - ha detto Bonelli - e vuole fare sul serio sullo Ius Scholae, presenti la proposta, venga in Parlamento e noi siamo disposti a valutarla. Ma non siamo disposti a giocare sulla vita delle persone".

L'ASSE ITALO-FRANCESE. IL TRATTATO DEL QUIRINALE

Cooperazione per lo sviluppo in Europa

Draghi incontra Macron per firmare il nuovo trattato di cooperazione tra Francia e Italia. L'obiettivo è affermare il peso dell'Italia in Europa.

A cura di **Lars Villevieille Bideri**

Sono temi come difesa, politica estera, spazio, migrazione, innovazione ed energia a comparire con maggior risalto nell'ambizioso atto, stipulato da Mario Draghi e Emmanuel Macron il 26 novembre 2021, volto all'istituzionalizzazione del dialogo tra Roma e Parigi, dopo anni di tensione con il Governo Conte I.

L'Accordo prenderà il nome Trattato per una cooperazione bilaterale rafforzata, comunemente nominato Trattato del Quirinale e si ispirerà in larga misura al Trattato dell'Eliseo tra Francia e Germania, del lontano 1963, nonché al suo successore Trattato di Aquisgrana (2019). L'idea nacque nel 2017 per opera di Paolo Gentiloni e di Macron, ma non approdò immediatamente, a seguito delle tensioni tra le due nazioni in tema di crisi migratoria ed il ritiro dell'ambasciatore francese nel 2019.

Con il Governo Conte II, i toni tra i due Paesi si sono pacificati. Poi, il Governo Draghi avvia una nuova stagione all'insegna del multilateralismo e al fine di fronteggiare il peso politico dell'asse franco-tedesco e ottenere un ruolo di peso nei processi decisionali delle istituzioni comunitarie, nonché mostrarsi come una nazione credibile nel dialogo tra le grandi potenze.

La Francia, in questo contesto successivo alla Brexit, è il primo Paese a detenere due trattati di cooperazione integrata, con i due principali governi dell'Unione, rafforzando la sua posizione privilegiata presso le istituzioni europee.

Similmente con quanto fatto con la Germania, si è istituito uno scambio trimestrale di politici nelle rispettive Camere dei ministri, al fine di facilitare le consultazioni tra i governi, e l'allestimento di una cabina di regia volta a studiare e promuovere questioni strategiche. I settori industriale e militare restano il perno centrale del piano, che vuole le sue applicazioni più concrete nell'ambito dell'aerospazio e della difesa, in prospettiva della tanto declamata autonomia strategica europea.

Restano però sensibili le modalità per l'attuazione concreta del Trattato. Non sono nuove le divergenze sul fronte libico o sulla gestione del Mediterraneo. Inoltre, l'instabilità politica nostrana rende meno probabile uno sforzo continuo e duraturo per l'attuazione virtuosa del negoziato. Anche la crescita delle forze sovraniste in Europa mina gravemente il Piano. A confermarlo c'è il passaggio dal Governo Draghi al Governo Meloni, che ha ampliato le divergenze su fronti come quelli migratori o di politica industriale.

Ad oggi, a tre anni dalla stipulazione, il Trattato del Quirinale ha prodotto risultati discontinui. Simbolicamente, ha ricucito l'intesa tra Roma e Parigi. Resta però debole la copertura mediatica del Trattato, i cittadini sono ignari del contenuto dell'atto e non ne percepiscono l'impatto. È compito della classe dirigente italiana rendere conoscibile e apprezzabile i contenuti del Trattato e, per garantirne la riuscita, mostrare una coerenza duratura e proteggere ampi settori dalla rapacità francese.

Quattro anni dopo l'intesa, la cooperazione non è a un punto fermo. Dalla Francia viene l'accordo che la riapertura di numerose infrastrutture, come la galleria del Col di Tenda ed il traforo del Fréjus.

Nell'ambito della ricerca, sono stati raggiunti accordi sulla politica spaziale, collaborando sui lanciatori Vega e Ariane 6, che ad oggi impiegano lo stesso motore P160. Sono stati anche istituiti programmi bilaterali tra Bpifrance e Cassa Depositi e Prestiti, con particolare riguardo all'acceleratore italo-francese gestito dalle due istituzioni, con l'aggiunta di Business France Italia e Camera di commercio e industria Francia Italia. Solo nel 2023, 29 piccole e medie imprese industriali affini, italiane e francesi, sono state coinvolte in modo da sviluppare le relazioni commerciali.

Questi sono solo alcuni esempi, ma se ne potrebbero citare dozzine che spaziano dall'ambito della sostenibilità, al diritto marittimo. Possiamo constatare una costante del processo di integrazione europea, quella progressiva, composta da misure volte ad incrementare l'interdipendenza fra Stati membri.

L'intesa fra Stati Uniti e Colombia è giunta a un capolinea?

Le accuse di Bogotà circa un presunto complotto statunitense a danno del Presidente Petro hanno incrinato ferocemente l'intesa fra i due Paesi.

Per anni è stata una delle alleanze più solide del continente americano. La Colombia, per Washington, ha rappresentato un partner strategico nella lotta al narcotraffico, nella stabilizzazione della regione e nell'espansione dell'influenza statunitense in America Latina. Eppure, oggi, quello che era un asse stabile si ritrova ad essere improvvisamente incrinato, con gli Stati Uniti che hanno richiamato a Washington il proprio incaricato d'affari in Colombia, John McNamara. Il punto di rottura è legato a una vicenda interna colombiana: un'indagine sulla presunta esistenza di un complotto ai danni del governo Petro, dichiarazioni che Washington ha definito "infondate e censurabili". La risposta di Bogotà è arrivata poche ore dopo: il presidente Gustavo Petro ha convocato il proprio ambasciatore a Washington, Daniel García-Peña, per una «revisione dell'agenda bilaterale». Non si tratta di una crisi qualsiasi, né di un gesto isolato. La tensione tra i due Paesi è il sintomo di un progressivo disallineamento politico che matura da tempo e che ora ha trovato un'esplosione simbolica e pubblica.

Le accuse del presunto complotto, rilanciate da El País e poi confermate dal presidente stesso, parlano di una cospirazione tra ex ministri, funzionari di alto livello e presunti contatti con membri del Partito Repubblicano statunitense. Sebbene le prove restino nebulose, l'allusione a ingerenze esterne ha irritato profondamente Washington. Ma al di là dell'episodio, lo scontro attuale affonda le radici in scelte strategiche che Petro ha portato avanti fin dal suo insediamento. Con il primo presidente di sinistra della storia colombiana, il Paese ha iniziato a smarcarsi dall'ortodossia filo-statunitense: ha ridimensionato la cooperazione militare, ha rivisto la strategia antidroga tradizionale, ha interrotto i voli di deportazione dei migranti irregolari e si è rifiutato di estradare alcuni ex guerriglieri.

Sul piano internazionale, la Colombia ha rafforzato i legami con governi tradizionalmente antagonisti rispetto a Washington, come Venezuela e Cuba. Un orientamento che, nella prospettiva americana, mina la fiducia reciproca e rende difficile mantenere un canale di collaborazione solido. Il Dipartimento di Stato americano ha fatto sapere di considerare l'attuale linguaggio politico del governo Petro "non compatibile con una relazione bilaterale costruttiva". In parallelo, esponenti del Congresso USA hanno criticato apertamente l'atteggiamento colombiano, alimentando un clima già av-

velenato dopo l'attentato fallito contro il senatore conservatore Miguel Uribe.

Oltre alla dimensione politica, c'è quella economica. Gli Stati Uniti sono il principale partner commerciale della Colombia, con oltre 33 miliardi di dollari di scambi nel 2023. Qualsiasi deterioramento del rapporto bilaterale rischia di compromettere programmi condivisi in materia energetica, climatica, tecnologica e di sicurezza. Si attende ora la certificazione del Dipartimento di Stato sulla cooperazione antidroga: se negativa, potrebbe comportare il taglio di fondi e la sospensione di intese chiave.

Mentre Petro dichiara di voler rinegoziare i termini della cooperazione e non rompere i rapporti, la diplomazia statunitense resta in attesa. La sensazione, però, è che si sia aperta una nuova fase: non più il tempo delle alleanze automatiche, ma quello dei calcoli geopolitici. E che quella che oggi si presenta come una crisi bilaterale, potrebbe in realtà segnare un passaggio cruciale nella ridefinizione dell'equilibrio dell'intera regione latinoamericana.



Articolo di
Chiara Conca

Nata a Parma, classe 1998. Dopo essersi laureata in Scienze Internazionali e Istituzioni Europee, si trasferisce a Londra dove studia Giornalismo Internazionale. L'amore per la scrittura nasce alle elementari con il grande supporto della sua maestra. Le piace mettersi alla prova e fare esperienze sempre nuove da cui può trarre insegnamenti. Oggi è tornata in Italia e vuole rappresentare una risorsa per il suo Paese.

IL CONFLITTO IRAN-ISRAELE E USA VISTO
IN PROGRESSIONE STORICA

L'Iran è sotto le bombe ma non per quel che si racconta

Per capire il presente bisogna fare qualche passo indietro nel passato perché i rapporti che hanno portato ad una vera e propria forma di conflitto non possono essere compresi se non osservandone i rapporti di potere.

Cosa sta succedendo poco vicino ai nostri confini? La situazione iraniana sta progressivamente volgendo al peggio ed una guerra è – ormai – ufficiale. A scatenare questa assurdità è lo stesso esponente di Governo che non sta esitando ad uccidere migliaia di donne e bambini nella striscia di Gaza.

Una guerra iniziata dopo l'attacco di 364 giovani (donne e uomini) e il rapimento di altri 44 durante il Nova Festival, del 7 ottobre 2023, rivendicato dal gruppo armato di Hamas; sembra che la risposta di Israele sia stata smisurata. Da qui l'inizio dei bombardamenti su Gaza che hanno completamente distrutto le città e tutti i servizi



(anche quelli di prima necessità come gli ospedali). Un gesto violento che ha segnato il punto di non ritorno e che ha fatto sì che lo stato israeliano potesse rispondere con un durissimo attacco sulla striscia di Gaza, colpevole di essere la base strategica nella quale si sarebbero nascosti i capi militari, di alto profilo, di Hamas.

Da allora, nonostante i molteplici appelli ufficiali la situazione non è affatto cambiata anzi l'offensiva ha allargato il fronte. Ma Netanyahu ha allargato il territorio dello scontro anche nella vicina Cisgiordania minacciato gli equilibri politici nella zona e in tutto il Medioriente. In questo contesto iniziano a mostrare un certo malcontento gli iraniani.

Ma chi guida l'Iran? È governato da un lato dalla Guida Suprema (l'Ayatollah Ali Khamenei) e dall'altra dal Presidente della Repubblica Islamica (attualmente Masoud Pezeshkian). Uno stato florido e tecnologicamente avanzato che ha, però, all'interno una fortissima pressione volta a placare ogni forma di protesta interna e che ha il ruolo di controllo praticamente su ogni ramo del Governo. Un Governo che ha espresso più volte di essere antidemocratico e troppo autoritario ma che ora è finito, anch'esso, nel tumulto del conflitto.

Al centro di questo attacco c'è, verosimilmente, il controllo dei giacimenti di petrolio – dei quali l'Iran è ricchissimo – e che è stato, da sempre, al centro dell'attenzione delle presidenze americane.

Tanto che, nel lontano 1953, USA e UK sostennero un colpo di stato per accentrare i poteri dello scia dell'Iran Mahammad Reza Pahlavi e deporre il primo ministro democraticamente eletto Mohammad Mossadeq, reo di voler semplicemente nazionalizzare l'industria petrolifera. Così divenne una costola di America e Regno Unito e con entrambi questi Paesi strinse un rapporto privilegiato con al centro l'oro nero.

Ma questo generò, progressivamente, un malcontento interno sempre più forte - nei confronti dell'incidenza occidentale - che condusse alla rivoluzione del 1979 fino alla deposizione dello scia e alla reintroduzione del potere dell'ayatollah Ruhollah Khomeini. Da questo momento l'Iran si smarca dall'incidenza occidentale: rompe i contratti miliardari stilati precedentemente ed inizia la costruzione di due centrali nucleari a Bushehr.

Quindi, uno dei Paesi più solidali e commercialmente influenti dell'orbita anglo-americana si allontana e diventa chiaro che nulla sarà come prima: a questo punto il partner commerciale si trasforma in una realtà ostile e si mette in dubbio che abbia, o meno, come Paese sovrano, il diritto di possedere un'arma tanto potente. Ponendo l'accento sulla pericolosità politica di un'arma come quella nelle mani di uno Stato tanto dispotico e accentratore verso i propri cittadini.



IMMAGINE BY FREEPIK.COM

Il nucleare che era alla base dell'offensiva israeliana appoggiata dagli statunitensi centra, quindi, probabilmente molto poco ed è soltanto una scusa per poter aprire il fuoco su un Paese sovrano che ha tante colpe ma non quelle per le quali è aggredito. Infatti, è abbastanza chiaro che le problematiche tra i due Paesi si perde in un antagonismo storico, da un rapporto di reciproco interesse e di competizione geopolitico nel Medioriente; insomma, in questa decisione di appoggiare Israele anche contro l'Iran c'è molto di più.

Ci si chiede: verranno risparmiati, almeno, tutti i prigionieri politici abbandonati nelle carceri iraniane e per i quali si chiede giustizia da almeno due anni oppure il loro DNA li ha condannati a prescindere?



Articolo di
Ludovica Cassano

Vivo a Roma da svariati anni al punto da sentirmi più romana che lucana. Scrivo praticamente da sempre e cerco di superarmi giorno dopo giorno. Grazie ai libri, altra mia passione, ho vissuto mille vite, luoghi e tempi lontani. Vegetariana e amante degli animali. Spero in un atteggiamento collettivo più attento e rispettoso verso natura e ogni essere vivente. Laureata in lingue nella società dell'informazione presso Roma Tor Vergata, mi auguro di continuare ad imparare non ponendomi alcun limite in tal senso.

UNA GENERAZIONE CHE NON HA PAURA DI UCCIDERE

La scuola europea è diventata meno sicura

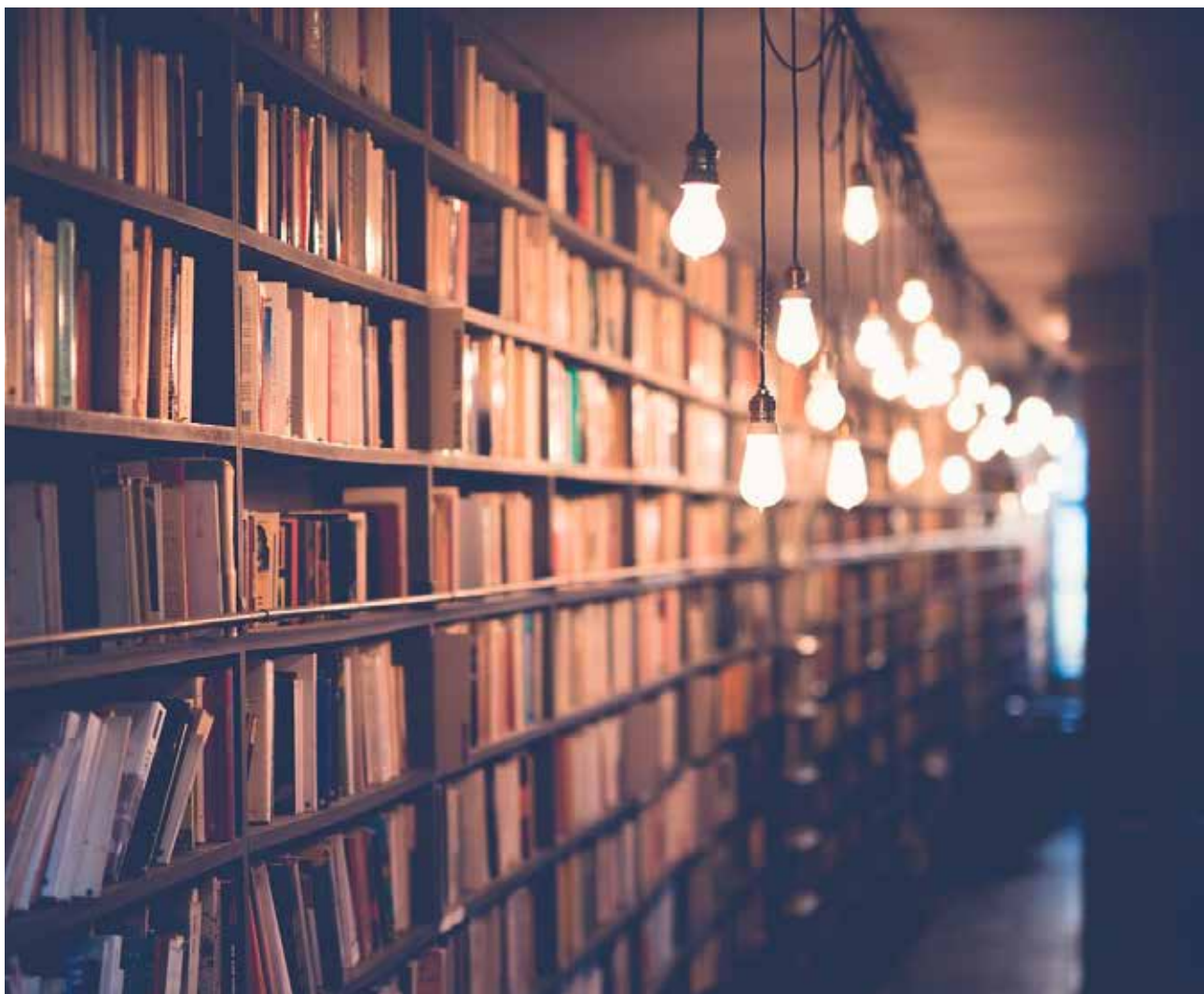
Troppo spesso si sentono notizie di uccisioni multiple o di atti di violenza nelle pareti scolastiche e si può dire che ci sono degli elementi in comune che, forse, hanno anche origine dal clima violento che una parte della politica ha prodotto

Articolo di **Ludovica Cassano**

Appare in modo molto evidente che qualcosa sta turbando gli animi dei giovani adolescenti europei perché – troppo spesso – si stanno verificando atti di violenza che richiamano sempre più azioni compiute dall'altra parte dell'oceano.

Il trend al quale si sta assistendo sembra vedere al centro un'esplosione incontrollata di violenza che non si era mai percepita (almeno non in questa portata) nelle scuole europee.

I fatti che stanno allarmando il popolo della UE sono svariati ma gli ultimi sono un accoltellamento in una scuola





francese ed un'irruzione armata di un ragazzo in un istituto scolastico con feriti e morti.

Il 10 giugno scorso, infatti, nella scuola Françoise-Doit a Nogent, nell'Alta Marna, un ragazzo ha accoltellato un'operatrice scolastica di 31 anni uccidendola. Un episodio già di per sé grave ma che ha visto anche il ferimento di un agente intervenuto per placare il giovane che ha continuato a scagliarsi su chiunque gli si avvicinasse e provasse a disarmarlo.

Un altro episodio di violenza si è verificato, invece, nello stesso giorno, ma a svariati chilometri di distanza: a Graz, in Austria. Sono circa le 10:00 della mattina quando uno studente entra nella scuola Borg, della Dreierschützengasse, ed inizia a sparare. Ne seguiranno decine di feriti: fra questi anche un ragazzo che aveva scritto una lettera d'addio alla madre preannunciando – in qualche modo – la premeditazione.

È in atto una pericolosa escalation di violenza che sembra colpire proprio una delle categorie più fragili della nostra società (adolescenti e preadolescenti) ma l'Europa non sembra riuscire ad agire tempestivamente, magari con supporto psicologico e ascolto mirato ed appare incapace a sanare queste ferite sempre più frequenti.

Non è ben chiaro se si tratti di una forma di inconscia emulazione d'oltreoceano (purtroppo questi episodi sono molto frequenti negli USA) o se sia legato anche alla tendenza violenta, razzista e xenofoba nella quale stanno crescendo queste giovani menti facilmente plagiabili.

All'epoca dei fatti sopra citati le istituzioni si sono strette in una serie di messaggi di cordoglio ma la verità è che non è stato fatto nulla per cercare di capire le cause profonde di questo malessere e come si possa – eventualmente – fermarlo. Se si analizzano le statistiche su fatti di questo genere; l'assassino segue un modus operandi che sembra essere sempre lo stesso: innanzitutto, c'è una premeditazione di mesi (o nel caso di Graz addirittura di anni), una scelta mirata sulle armi che sembrano assomigliare sempre più a quelle usate in altri fatti di cronaca di questo tipo... Quindi episodi di questi tipo non sembrano più un fenomeno solo di Paesi abituati all'uso e all'acquisto semplificato delle armi (come negli USA) ma sembra essere in aumento anche in Europa, come lo riporta lo studio della Sandy Hook Promise che ha notato: dal 1966, tutti coloro che hanno aperto il fuoco in una scuola erano legati ad essa (come studenti in corso o come ex studenti) e che erano caucasici e, per lo più, di sesso maschile. Insomma, ne viene prodotto un identikit che mostrerebbe una connessione di natura razzista e patriarcale.

Come si può fermare tutto ciò? La risposta non è per nulla semplice e scontata ma va certamente contestualizzata nell'ambiente familiare e sociale: diventano fondamentali le informazioni che gli adolescenti percepiscono dalla rete. Ma colpevolizzare il web può portare fuori pista e bisogna, anche, considerare il ruolo che la politica e le sue parole hanno sulla crescita di queste giovani menti. Il mito del machismo, della violenza, dell'intolleranza dilagano da un paio di anni e ora ne stiamo raccogliendo i frutti: in fatti di questo genere, infatti, la pressione sociale è assurda ed ha certamente responsabilità.

FIGLI CON DUE MADRI

La Corte costituzionale apre alle famiglie omogenitoriali

Con la sentenza n. 68 del 2025, la Corte costituzionale ha stabilito che anche i figli nati in Italia da coppie di donne, attraverso procreazione medicalmente assistita (PMA) realizzata all'estero nei Paesi dove è consentita, hanno diritto a essere riconosciuti come figli di entrambe le madri fin dalla nascita.

Un pronunciamento definito “storico”, che segna un cambiamento decisivo nel riconoscimento delle famiglie omogenitoriali. Il caso era stato sollevato dal Tribunale di Lucca, a seguito del rifiuto dell’anagrafe di registrare la madre non biologica, pur se consenziente alla procedura di PMA.

La Corte ha riconosciuto come tale diniego violi i diritti fondamentali del minore, dando così ragione alle coppie di donne che avevano intrapreso percorsi genitoriali congiunti.

La Consulta ha dichiarato incostituzionale l’art. 8 della legge n. 40/2004 nella parte in cui non prevede che il bambino nato in Italia da donna che ha ricorso all’estero alla PMA, secondo le norme vigenti nel Paese ospitante, possa essere riconosciuto anche dalla madre intenzionale.

La sentenza sottolinea che il consenso preventivo e la condivisione della responsabilità genitoriale costituiscono elementi fondanti del diritto del minore a una doppia filiazione. La madre intenzionale, cioè colei che ha partecipato attivamente al progetto genitoriale, dunque, deve poter essere considerata a tutti gli effetti, madre del bambino, al pari della madre biologica.

La Corte ha fondato la sua decisione su tre articoli della Costituzione, l’articolo 2, che tutela l’identità personale del minore e il diritto a uno stato giuridico



co certo e stabile fin dalla nascita; l'articolo 3, per l'irragionevolezza della discriminazione tra figli nati da coppie eterosessuali e omosessuali e l'articolo 30, che garantisce il diritto del minore a essere educato e assistito da entrambi i genitori.

Il mancato riconoscimento della madre intenzionale, si legge nel comunicato ufficiale della Corte, compromette l'effettività del diritto del minore a essere "mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente" da entrambi i genitori, e a mantenere un "rapporto equilibrato e continuativo" con loro e con i rispettivi familiari.

Due i pilastri della decisione: la responsabilità condivisa nel progetto genitoriale e la centralità dell'interesse del minore. Una volta intrapreso insieme il percorso verso la genitorialità tramite PMA, nessuno dei due può sottrarsi ai doveri che ne derivano. Il diritto del bambino a una relazione giuridica con entrambi i genitori prevale quindi su qualsiasi limitazione burocratica.

In parallelo, con la sentenza n. 69/2025, la Consulta ha affrontato un'altra questione delicata: l'accesso alla PMA da parte delle donne single. La Corte ha ritenuto che il divieto vigente non sia incostituzionale, perché non risulta manifestamente irragionevole o sproporzionato. Secondo i giudici, è legittimo che il legislatore scelga di non promuovere progetti genitoriali che escludano, almeno in partenza, la figura paterna. Tuttavia, la Corte ha anche chiarito che non esistono ostacoli costituzionali a un eventuale intervento del Parlamento che voglia estendere in futuro l'accesso alla PMA a modelli familiari diversi, come quelli monoparentali.

Tra le prime a commentare pubblicamente la sentenza, l'assessora torinese Chiara Foglietta, madre di Pietro, uno dei primi bambini registrati con due mamme all'anagrafe italiana nel 2018. "Abbiamo vinto. Ho pianto alla notizia", ha scritto sui social.

La sentenza 68/2025 rappresenta un punto di svolta nel diritto di famiglia, adeguando l'ordinamento costituzionale italiano a una realtà sociale in continua evoluzione. Resta ora al legislatore il compito di aggiornare la normativa, affinché garantisca pari dignità e tutela a tutte le forme di genitorialità responsabile. In gioco non ci sono ideologie, ma i diritti dei bambini, il cui interesse deve sempre prevalere.



Articolo di
Eleonora Bruno

Appassionata di diritto e comunicazione, ha coniugato le sue passioni scrivendo nella rubrica "Giustizia e riforme istituzionali" della rivista. Anche grazie all'esperienza lavorativa presso l'ONG VIS, ha iniziato a interessarsi di sostenibilità, innovazione e responsabilità sociale. Laureanda in Scienze dei Servizi Giuridici, è stata presidente a livello locale e, poi, nazionale di ELSA - the European Law Students' Association - la più grande associazione al mondo di studenti e neolaureati in materie giuridiche.

DAL DOLORE DI UNA DIAGNOSI INFAUSTA, INIZIA IL CALVARIO PERSONALE DEI WEXLER CHE PORTERÀ ALLA MAGGIOR PARTE DELLE CONOSCENZE SU QUESTA MALATTIA

Il morbo di Huntington e la commovente storia dei Wexler

Ancora oggi la famiglia Wexler è, in ambito scientifico, un sinonimo di resilienza e di determinazione; un padre e marito e due figlie che lottano in cerca di una cura per salvare la loro moglie e madre e, in fondo, anche loro stesse

A cura di **Ludovica Cassano**

Una delle malattie rare più devastanti dal punto di vista del paziente è il morbo di Huntington, si tratta di una malattia neurodegenerativa che fa sì che, progressivamente, si vadano a diminuire, fino a perderle, le capacità mentali. Il paziente affetto dal morbo di Huntington vede diminuire le proprie facoltà motorie e perde anche parte della capacità di ricordare e di autocontrollarsi.

Una condizione che, come è facile immaginare, rende la vita di chi ne è affetto molto complicata non soltanto nella misura in cui è consapevole che non esiste, almeno al momento, una cura ma, anche, perché la qualità delle sue interazioni con il prossimo subiscono un innaturale deterioramento che rischia di far scivolare il paziente anche in una condizione di depressione e asocialità.

Infatti, come spesso accade con malattie di questo tipo, la condizione di vita peggiora anche perché il decorso della stessa prosegue invadendo – di fatto – tutto il mondo di chi ne è affetto resta anche la sconcertante constatazione che la società non è preparata a gestire un soggetto affetto da una patologia di questo tipo che tende ad allontanare.

Secondo il Manuale di MSD, il morbo di Huntington colpisce circa 3 persone su 100.000 quindi è – a pieno diritto – quella che è considerata una malattia rara anche se l'incidenza non è poi così tanto bassa e, anche per questo motivo, è una malattia abbastanza conosciuta.

È una malattia che si manifesta in età adulta (in genere intorno ai 35-40 anni di età ma può emergere anche successivamente) e il/la malcapitato/a che ne risulta affetto si renderà conto che inizieranno a manifestarsi una serie di movimenti involontari e incontrollabili. Purtroppo, il decorso della malattia è relativamente veloce perché a circa 13-15 anni dai primi sintomi il paziente si ritrova costretto a letto e – in genere – muore.

Nella storia di questa malattia la figura cardine è stata Nancy Wexler che si trova a vivere il dramma di sapere che sua madre ne è affetta e che il tempo a loro disposizione scorre più veloce dei progressi della medicina. Scriverà un man-



IL MORBO DI HUNTINGTON.PNG = IMAGE BY M. RICHTER FROM PIXABAY

uale dettagliatissimo nel quale descriverà questa terribile malattia e, insieme al padre e alla sorella, fonderà la Hereditary Disease Foundation con la quale cerca di trovare fondi e di trovare una cura per sua madre e, ipoteticamente, anche per lei e per la sorella. Una vera e propria spada di Damocle, infatti, questa malattia perché ciò che è certo è che appartiene alla categoria delle malattie genetiche e le due figlie potrebbero manifestarne i sintomi in qualsiasi momento.

Per evidenziare e mappare nel cervello il luogo esatto coinvolto nell'evoluzione di questa malattia Nancy capisce che ha bisogno di più pazienti e la grande sorpresa sarà trovare un'altissima incidenza di questa malattia in Venezuela che diventa la terra dalla quale emergeranno la maggior parte delle informazioni attualmente in nostro possesso circa questa malattia. Proprio questa storia così dolorosa e, al tempo stesso determinata dal desiderio di trovare una cura, ha rappresentato uno degli esempi più significativi nel panorama della ricerca scientifica. In attesa di poter trovare una cura possiamo e dobbiamo ricordare il coraggio e la dedizione della famiglia Wexler.

LA SFIDA CONTINUA

Convivere con la fibromialgia

Affrontare ogni giorno con una malattia cronica ti permette di vedere la vita sotto un'altra prospettiva, affrontando ogni momento con una grinta diversa



A cura di **Martina Luciani**

La fibromialgia è una malattia cronica che colpisce milioni di persone in tutto il mondo. I sintomi includono dolore muscolare e articolare, stanchezza e problemi di sonno. Questa condizione può avere un impatto significativo sulla qualità della vita delle persone affette, rendendo difficile svolgere le attività quotidiane e mantenere le relazioni sociali.

Nell'intervista che segue, abbiamo raccontato la testimonianza di una persona che è affetta da tale patologia.

M.L.: Come hai scoperto di avere la fibromialgia e come hai reagito alla diagnosi?

I.: "Ho scoperto di avere la fibromialgia dopo anni di ricerche e di visite mediche. I sintomi sono comparsi gradualmente e i medici hanno impiegato del tempo per diagnosticare la mia condizione. Quando ho ricevuto la diagnosi, mi sono sentita sollevata di avere finalmente una spiegazione per i miei sintomi, ma anche preoccupata per il futuro".

M.L.: Come descriveresti la tua esperienza quotidiana con la fibromialgia? Ci sono giorni migliori e giorni peggiori?

I.: "La mia esperienza quotidiana è molto variabile. Ci sono giorni in cui il dolore è più forte e devo riposare, mentre altri giorni sono migliori e posso fare le cose che amo. È difficile prevedere come mi sentirò da un giorno all'altro, quindi devo essere flessibile e adattarmi alle mie esigenze".

M.L.: Come affronti la tua condizione e come ti supporta la tua famiglia?

I.: "Affronto la mia condizione cercando di essere attiva e di fare esercizio fisico regolarmente. La mia famiglia è molto supportiva e mi aiuta a gestire i sintomi e a mantenere una buona qualità della vita. Mio marito e i miei figli sono sempre pronti ad aiutarmi quando ne ho bisogno".

M.L.: Quali sono le cose più difficili da affrontare nella tua vita quotidiana con la fibromialgia?

I.: "Le cose più difficili da affrontare sono il dolore cronico e la stanchezza. A volte mi sento come se non potessi fare le cose che amo perché il dolore e la stanchezza sono troppo forti. È anche difficile mantenere le relazioni sociali perché non sempre posso partecipare alle attività che gli altri si aspettano da me".

M.L.: Come gestisci lo stress e l'ansia legati alla tua condizione?

I.: "Cerco di gestire lo stress e l'ansia attraverso tecniche di rilassamento come la meditazione e lo yoga. Mi aiuta anche parlare con amici e familiari che capiscono la mia condizione".

M.L.: Qual è il messaggio che vuoi trasmettere alle persone che leggono questo articolo?

I.: "Voglio trasmettere un messaggio di speranza e di resilienza. Nonostante le difficoltà, è possibile vivere una vita piena e significativa anche con la fibromialgia. È importante essere pazienti e comprensivi con se stessi e cercare supporto quando ne abbiamo bisogno."

INCHESTE MALATTIE RARE

Lotta alla distrofia muscolare con UILDM

L'associazione, a fianco dei malati, sviluppa progetti a sostegno dei loro diritti e supporta la ricerca scientifica

A cura di **Alessia Mancini**



La distrofia muscolare è una delle tante malattie rare diagnosticate nel nostro Paese. Appartiene ad un gruppo di malattie genetiche caratterizzate da una progressiva degenerazione e debolezza dei muscoli scheletrici ed ancora oggi non ha una cura. Si sviluppa con il tempo, a seguito delle fibre dei muscoli che si danneggiano e si deteriorano e porta con sé la perdita di forza, difficoltà motorie e, nei casi più gravi, la compromissione delle funzioni vitali.

Attualmente esistono vari tipi di distrofia muscolare: la distrofia Duchenne (DMD), quella di Becker, la distrofia facio-scapolo-omerale, la distrofia miotonica e quella di Limb-girdle. Tutte sono caratterizzate da sintomatologie diverse ma quasi tutte interessano l'apparato muscolare. La distrofia è ancora oggi considerata una malattia rara perché, come suggerisce la definizione, è una condizione che colpisce meno di 1 persona su 2.000, può essere ereditaria e nel tempo, può mutare o presentarsi senza nessun preavviso o sintomatologia. Anche per la distrofia non esiste una cura definitiva ma la diagnosi precoce risulta da sempre la soluzione necessaria e quella più risolutiva per cominciare ad intraprendere un lento percorso riabilitativo fatto di terapie nuove e spesso sperimentali. A fianco dei malati e delle loro famiglie entrano allora in gioco le associazioni che aiutano e supportano chi è affetto da queste patologie garantendo cure, diritti e dignità. Chi soffre di distrofia muscolare, ad esempio, può contare su la UILDM (Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare). Fondata ufficialmente nel dicembre 1961 da Federico Milcovich, è oggi il punto di riferimento per tutti coloro che sono affetti da distrofie muscolari o altre malattie neuromuscolari.

Per volere del suo fondatore, costretto alla carrozzina a causa di una grave forma di distrofia, l'associazione combatte, da sempre, una battaglia che si definisce doppia: scientifica, da un lato – coordinando la ricerca – e civile, dall'altro, per garantire alle persone malate il diritto allo studio, al lavoro, alla mobilità e al tempo libero. Diffusa su tutto il territorio nazionale, la UILDM si batte anche per favorire l'inclusione sociale contrastando le barriere architettoniche e quelle culturali, garantendo trasporti, assistenza domiciliare, supporto psicologico, educazione e opportunità ricreative e lavorative. A questo proposito

l'associazione promuove progetti di servizio civile, garantisce un'informazione di qualità e ha creato il "Gruppo Donne" per promuovere progetti legati alla diversità e alla sessualità. Come per ogni associazione anche per l'UILDM è importante l'informazione e la raccolta fondi per la ricerca. Vivere con questa malattia infatti comporta affrontare sfide psicologiche, sociali e quotidiane faticose che senza un supporto concreto diventerebbero insostenibili. La malattia infatti non ha ancora una cura definitiva ma la scienza sta, a poco a poco, aprendo strade fino a pochi anni impraticabili e ogni passo avanti rappresenta una speranza concreta per tutti coloro che ogni giorno si trovano a fare i conti con questa malattia. Per questo l'associazione crede molto nella ricerca e nella sua promozione.

Affiancata da Telethon, in questi ultimi anni, ha realizzato studi clinici di rilievo come la creazione dei Nemo (NeuroMuscular Omnicentre): centri di alta specializzazione che hanno portato ad importanti progressi diagnostici e terapeutici come lo studio di nuovi farmaci, l'istituzione di protocolli globali e lo sviluppo di terapie riabilitative moderne. Da un punto di vista sociale invece l'UILDM partecipa a consultazioni europee, promuove proposte legislative per l'inclusione e l'accessibilità e supporta l'accesso alle cure attraverso strumenti innovativi. Ad oggi, oltre ad aver realizzato importanti iniziative di carattere informativo e culturale come la "Giornata nazionale dell'UILDM" che si tiene ad ottobre per raccogliere fondi o la "la Settimana delle Sezioni" che serve per sviluppare campagne di sensibilizzazione, l'associazione focalizza l'attenzione sul progresso delle innovazioni terapeutiche, sull'adozione di tecnologie sanitarie nuove come la telemedicina e sull'estensione dei centri Nemo su tutto il territorio nazionale. L'UILDM punta anche a rafforzare la rete di volontariato, specie nelle aree più periferiche e vorrebbe includere nelle politiche sociali agende europee e nazionali dedicate alla salute e alla disabilità. A questi obiettivi vanno aggiunti i tanti progetti finora realizzati come la creazione di comunità consapevoli, che si concentra su una corretta formazione socio-sanitaria, l'istituzione di giochi e installazioni inclusivi in parchi pubblici e scuole e lo sviluppo di centri di ascolto dedicati al supporto psicologico e all'aiuto nell'inserimento lavorativo. Insomma, ancora una volta l'aiuto e la presenza delle associazioni gioca un ruolo fondamentale nell'aiutare chi è affetto da patologie rare. La creazione di nuclei di ascolto e supporto favorisce la conoscenza e permette ai malati di accedere alle cure nel rispetto di ogni loro singolo diritto. Le malattie rare, infatti, necessiterebbero di una maggiore campagna di sensibilizzazione e conoscenza affinché chi soffre di patologie invalidanti possa per lo meno avere un aiuto concreto nell'accesso alle cure.

ALLA RICERCA DI UNA DIAGNOSI

La sindrome di Poland: una malattia rara e quasi sconosciuta

A cura di **Eleonora Bruno**

La Sindrome di Poland è una malattia rara congenita caratterizzata dall'assenza o dallo sviluppo incompleto dei muscoli pettorali, a volte accompagnata da anomalie agli arti superiori. Poco conosciuta e spesso sottovalutata, può avere un impatto significativo sia fisico che psicologico su chi ne è affetto.

In questa intervista abbiamo raccolto la testimonianza diretta di una persona che ha convissuto con questa condizione, affrontando il lungo e spesso frustrante percorso verso una diagnosi, per poi trovare finalmente risposte e supporto in un centro specializzato.

Puoi raccontarci come è iniziato il tuo percorso?

Fin da quando ero piccolo i miei genitori si sono accorti di una leggera deformazione del pettorale destro, crescendo è diventata più evidente. All'inizio pensavamo fosse un 'ritardo di sviluppo' o una diversa tempistica nello sviluppo tra i due lati del busto, poi crescendo abbiamo iniziato a pensare che fosse un qualche difetto specifico.

Hai incontrato ostacoli nel percorso diagnostico?

Trattandosi di una malattia rara non abbiamo trovato qualcuno che fosse in grado di diagnosticarla per molti anni; i medici di base, gli ortopedici e gli altri professionisti che abbiamo consultato nel corso del tempo ritenevano che fosse un ritardo di sviluppo che si sarebbe risolto con lo sport o la crescita.

Come ti sei sentito durante il periodo in cui non avevi ancora una diagnosi chiara? Hai mai avuto la sensazione di non essere ascoltato o compreso dai medici?

Era frustrante perché sembrava di non avere mai abbastanza pazienza, dato che sembrava fosse solo necessario dare tempo allo sviluppo o allo sport, ma solo aspettare non bastava mai. Mi chiedevo se fosse colpa mia o fossi solo sfortunato, mentre i medici non erano sempre interessati a prestare troppa attenzione a qualcosa che (considerando lo stato di salute generale) ritenevano secondario.

Dopo la diagnosi, hai avuto accesso alle cure adeguate o ci sono state altre difficoltà?

Dopo la diagnosi abbiamo trovato un centro specializzato nel dipartimento delle malattie rare dell'ospedale Gaslini di Genova. Da lì in poi ho avuto tutte le attenzioni, risposte e terapie di cui avevo bisogno. Anche a livello 'burocratico' siamo stati agevolati e assistiti dalle ASL di origine e del posto per permettermi di avere tutte le cure necessarie nel minor tempo possibile (in tempo per la copertura 'pediatrica'). Anche negli anni successivi agli interventi mi sono state assicurate visite e controlli costanti e in caso di necessità è stato anche facile contattare medici e strutture per ogni necessità ulteriore.

Cosa vorresti dire alle istituzioni, ai medici o alla società in generale riguardo alle malattie rare e a chi ne è colpito?

Si tratta di condizioni che possono facilmente far sentire diversi e incompresi, che possono essere più o meno pericolose ma sono comunque disagiati. Chi ha una malattia o una sindrome rara sente sempre che (per motivi più o meno comprensibili) le istituzioni, medici e la società abbiano altro di cui occuparsi e che, facendo parte di una stra-minoranza di sfortunati, difficilmente si avrà l'attenzione o la considerazione che si vorrebbe. Credo che per questo sia importante aumentare le occasioni di approfondimento e specializzazione del personale sanitario (in primis) sulle varie malattie rare o almeno (considerando il numero enorme di malattie rare o 'sconosciute' diagnosticate o scoperte ogni anno) sulle migliori modalità di gestione di pazienti con questo tipo di malattie, magari creando meccanismi (anche informatici) per una diagnosi più agevole, senza che i medici siano portati ad 'improvvisare' o affidarsi all'istinto nell'affrontare situazioni che non abbiano modo di riconoscere, rischiando di far passare anni prima di una diagnosi. Nel mio caso, avevo già 20 anni quando trovai il primo medico al di fuori dei centri specializzati che conosceva la mia malattia e sapeva come comportarsi.

Questa storia è solo una delle tante che spesso rimangono nell'ombra. La Sindrome di Poland, come molte altre malattie rare, mette in luce quanto sia fondamentale garantire una formazione adeguata al personale medico, investire in diagnosi precoci e potenziare la rete dei centri specializzati. Dare voce a chi ha vissuto queste esperienze è il primo passo per costruire una società più inclusiva e attenta, in cui nessuno si senta invisibile o lasciato solo di fronte alla propria condizione. Le testimonianze come questa sono preziose: ci ricordano che dietro ogni "caso raro" c'è una persona, una famiglia, un percorso fatto di ostacoli, ma anche di forza e resilienza.

IL PIANO DI RIARMO

AD MALORA, WELFARE

Chi farà le spese della futura spesa militare?

«Si vis pacem, para bellum», Giorgia Meloni. «Che la guerra porti pace è falsa propaganda. I soldi vanno ai mercanti di morte», Papa Leone XIV.

Si era notato, in passato, quanto con il precedente Vesco di Roma ci fosse in taluni casi, con la Presidente del Consiglio dei Ministri, un allineamento nelle formulazioni logiche, facenti leva perlopiù sulla contraddizione in termini. Si noti, evidentemente, il notevole passaggio di distacco al soglio pontificio, anche se sul tema pacifista la continuità con Bergoglio è conclamata. In effetti, se occorre aver fatto studi classici per capire che la massima recitata dalla Premier sintatticamente non corrisponde ai costrutti del latino, è altrettanto vero che non occorre conoscere le lingue classiche, per capire quanto – logicamente – sia poco efficace. Non appare essa come paradossale? Perché mai occorrerebbe ricorrere a mezzi di guerra per giungere a un clima di distensione e pace fra i popoli?

Meloni ha poi argomentato dagli scanni parlamentari così: «io la penso come i romani sul tema del riarmo: dotandoti di sistemi di sicurezza e di difesa solidi si possono più facilmente evitare dei conflitti. I nostri valori non si difendono da soli perché sono buoni, ma con una difesa adeguata. Condizione essenziale per garantire e costruire la pace. – E aggiunge – la Nato non ha esercito, pertanto occorrerà che ci siano eserciti nazionali che cooperano».

Ora, sarà pur vero che un'adeguata risorsa militare per un Paese Nato serva, e infatti ci si sarebbe dovuti adeguare al 2 per cento di spesa militare già dal 2014, invece l'Italia è rimasta all'1,6, ma è altrettanto giusto che si convenga tutti sul fatto che il riarmo non ha mai rappresentato una strategia di pace; esso è ciò che è: un munirsi di strumenti di guerra e, per giunta, spinge il riarmo altrui in risposta, verso un'escalation di cui non si conosce fine, ma si possono bene intuire le conseguenze.

Ora, però, la questione è: il governo, nella persona di Giorgia Meloni, ha sottoscritto un impegno militare ben più sostanzioso del vecchio limite al 2%: portare entro il 2035 al 5% del Pil le spese militari della nazione. Nello specifico, si tratterà di destinare una percentuale pari al 3,5 in spese militari vere e proprie, come l'acquisto di armi, mezzi, munizioni, investimenti in truppe ed equipaggiamenti, nonché per il sostegno militare all'Ucraina; mentre, il restante 1,5% dovrà essere investito in cybersecurity, e nelle infrastrutture considerate strategiche: ferrovie, stradi, ponti, porti e aeroporti. In termini assoluti, questo vuol dire che l'Italia dovrà triplicare in dieci anni l'impegno con la Nato; si dovrà passare – in un anno – da una spesa militare che si è attestata intorno ai 33 miliardi a oltre 100 miliardi, per arriva-

re a un impegno decennale che ruoterà intorno ai 700 miliardi, secondo le stime dell'Osservatorio Milex. Il problema italiano tuttavia è: dove si troveranno le risorse? A cosa si dovrà rinunciare? Se l'Italia è già sotto il limite del 2% imposto nel 2014, quali spese si dovranno riclassificare per adeguarsi ai nuovi

parametri imposti? Per le risorse destinate alle infrastrutture, pare che l'Italia – fonte: Politico – voglia inserire il Ponte sullo Stretto di Messina nella spesa per la difesa, il quale, con un costo di 13 miliardi e mezzo, potrebbe aiutare il governo Meloni a soddisfare i requisiti imposti entro il 2035, a patto che la Nato promuova la coerenza del progetto con gli obiettivi di difesa. Eppure, i problemi restano aperti. Sarà suffi-

ciente un'opera per raggiungere il famigerato 5% sottoscritto? Appare evidente, dunque, che in assenza di alternative concrete si dovrà tagliare in welfare, se non si vorrà aumentare in maniera esponenziale il sistema tributario. E chi ne farà i conti? Il sistema sanitario, l'istruzione e il sistema pensionistico.

Si consideri, inoltre, che allo stato attuale è davvero poco apprezzabile che un Paese democratico abbia come obiettivo l'aumento delle spese militari, mandando in sofferenza un sistema quale quello dell'istruzione a cui dedica solo il 4% del Pil. Tendenzialmente, per la costruzione di un clima di pace si è soliti investire sul sistema educativo e sul benessere sociale, non in armi. Ma i latini non l'avevano sentenziato e quindi... ad *malora! (I classicisti perdonino la riformulazione.)



Articolo di
Loredana Carrino

Nasce a Isernia, classe '96. Laureata con lode in Scienze della Comunicazione, con una tesi in Filosofia della comunicazione e del linguaggio, è appassionata di temi linguistici e filosofici. Sviluppa la grande passione per la scrittura, quando ha imparato che "comunicare è conoscere".

SCUOLA E TECNOLOGIA

MATEMATICA A SCUOLA E GENDER GAP: UNO STUDIO FRANCESE FA LUCE SULLE POSSIBILI CAUSE

Le ragazze peggiorano in matematica rispetto ai ragazzi a partire dai primi mesi di scuola, ma la ragione non sta in conoscenze e competenze di base. Se il problema è il contesto, bisogna migliorare la scuola per bilanciare il profitto

A cura di **Lorenzo Patriarca**

Un grande studio dell'università La Sorbona si è interessato alle differenze di rendimento nella matematica a scuola tra maschi e femmine. La ricerca, apparsa su *Nature* a inizio giugno, ha evidenziato come il gender gap si presenti già a partire dai primissimi mesi di scuola elementare, ma sia invece assente all'esatto inizio del percorso scolastico. Se i voti risultano tutto sommato coerenti al principio del primo anno, già a partire dal quarto mese il profitto in matematica dei maschi supera nettamente quello femminile, che da qui rimane indietro. La distanza di rendimento, si legge, sarebbe indipendente anche dalle conoscenze matematiche di base di ragazze e ragazzi, rispetto alle quali non si notano differenze su base sessuale. La causa, dunque, non è innata o inevitabile, ma dipende dal contesto che le studentesse trovano una volta approdate tra i banchi di scuola.

Lo studio in questione, diretto da P. Martinot della Sorbona di Parigi, non è il primo ad occuparsi del problema, ma è di gran lunga il più grande e parlante. Già nel 2022 un gruppo di ricerca capitanato da J.-P. Fischer e X. Thierry aveva evidenziato come le prime differenze in matematica tra maschi e femmine emergano nel primo anno di scuola, ma lo studio più recente risulta essere più preciso e affidabile. Per la sua realizzazione, infatti, sono stati presi in esame i primi anni assoluti di scuola di tutti i novelli studenti francesi (circa 3 milioni) che hanno iniziato il loro percorso nel 2018, nel 2019, nel 2020 e nel 2021. I risultati, che confermano il forte ritardo del profitto femminile nella matematica, restano invariati rispetto alle categorie di regione di provenienza, fascia socioeconomica e tipo di scuola frequentata.

Per risolvere il problema, allora, è strettamente necessario agire sul contesto scolastico che le studentesse affrontano nei primi mesi di scuola. Lo stesso studio di Martinot, benché non sia incentrato sulle possibili soluzioni quanto piuttosto sulle cause, fornisce alcuni utili spunti di impatto concreto. Una possibile causa potrebbe essere dovuta allo stereotipo diffuso che vorrebbe i maschi più portati alla matematica rispetto alle femmine, di solito indirizzate più verso le materie umanistiche. Lo stereotipo, poi confermato a livello di profitto dalla realtà scolastica, innescherebbe un processo circolare che deve essere interrotto eliminan-



do dalle classi ogni tipo di pregiudizio. Ancora, le evidenze di ricerca dimostrano di come le ragazze siano soggette a provare più ansia dei ragazzi nel rispondere a quesiti di matematica. In una scuola che spesso tende a privilegiare le risposte rapide e precise a quelle più attente e ragionate, questo rischia di penalizzare ancora di più chi soffre di ansia da prestazione. Bisogna agire prontamente in questo senso, dunque, ma «è necessario ampliare le possibilità delle strategie educative – spiega Martinot – non soltanto rendere le ragazze più simili ai ragazzi».

Gli stereotipi e i pregiudizi sulle ragazze e il loro rendimento nelle materie matematiche non inficiano solo i voti della scuola dell'obbligo, ma minano anche e soprattutto la possibilità che sempre più donne decidano di perseguire una carriera accademica negli ambiti scientifico-matematici. Secondo i dati ISTAT, nel 2023 in Italia è stata registrata meno della metà di laureate donne in materie STEM (Scienza, tecnologia, ingegneria, matematica) rispetto agli uomini e il divario aumenta leggermente se si considera solo il meridione. Perciò è importante agire subito e farlo bene: solo a partire da quel microcosmo della società adulta che è la scuola, infatti, si può davvero lavorare per garantire a tutte e tutti pari opportunità, abbattere gli stereotipi e realizzare finalmente una società fondata sui valori della giustizia sociale. Il futuro che lasciamo ai più piccoli prende forma da come lo pensiamo: ognuno, però, è chiamato far la propria parte.

SCUOLA PUBBLICA E DISUGUAGLIANZE

ANATOMIA DI UNA PLURICLASSE: STORIE DI UNA SCUOLA CHE RESISTE

In migliaia di piccoli comuni soggetti a spopolamento, le pluriclassi resistono grazie all'impegno dei docenti.

Tracciare i confini di una pluriclasse è relativamente semplice: una sola classe, stessi maestri, alunni di diverse età, due o tre programmi diversi che devono necessariamente confluire nello stesso arco temporale. Non è un anacronismo, bensì la soluzione tipica adottata nelle scuole primarie costituite da pochi -talvolta pochissimi- alunni e, pur essendo associata al passato nel pensiero comune, è invero una realtà ancora presente in tante realtà rurali e nelle cosiddette "piccole scuole", che sfiorano in Italia la soglia delle 12000 unità, come indicato dall'ultima indagine sul tema, condotta dall'*Istituto Nazionale Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa*. Se l'inquadramento della pluriclasse come fenomeno è relativamente semplice, meno semplice è la valutazione dei pro e dei contro che questa coinvolge, a partire dalle cause che portano ad essa, fino ad arrivare alle conseguenze, in particolar modo a livello di bisogni educativi e impatto sul tessuto sociale.

Uno dei fattori che incide in modo indicativo è la denatalità, che coinvolge prima di tutto lo scenario di alcune precise zone del Paese, quali quelle rurali, collinari, montane e nelle piccole isole, che già storicamente per fattori geografici e offerta di servizi hanno una bassa densità di popolazione. Queste aree, ancora più delle città, si trovano oggi in prima linea nel subire gli effetti del cosiddetto "inverno" demografico, e a farne le spese sono in particolar modo gli alunni della Scuola primaria, che spesso si trovano a condividere il repertorio educativo con quello degli anni precedenti e successivi.

A voler guardare il fenomeno da un punto di vista di diffusione, appare come il volto concreto delle disuguaglianze territoriali e dell'abbandono delle aree interne, in paesi in cui tutto il resto chiude, si spegne e si sposta in città più grandi, rimanendo spesso l'ultimo baluardo del servizio pubblico in territori svuotati dalla mancanza di lavoro, sanità e trasporti. In questi spazi, gli insegnanti si reinventano ogni giorno, mescolando lezioni, età e programmi e garantendo con mille difficoltà il diritto all'istruzione.

Le pluriclassi non sono tuttavia una scelta pedagogica, quanto una soluzione emergenziale: nascono fondamentalmente dall'impossibilità di formare classi omogenee. La precarietà degli insegnanti, tema cogente e non ancora risolto dai concorsi PNRR1 e PNRR2, non hanno spesso gli strumenti né la formazione specifica per fronteggiare questo tipo di situazione. La narrazione ministeriale delle "opportunità delle piccole scuole" spesso copre la cruda realtà: mancano risorse, strutture, ma soprattutto manca una visione.

È l'Italia delle due velocità, concetto che ritorna solitamente

nello spaccato nord/sud e che invece in questo caso fa capo più alla divisione tra gradi città e zone interne, e a cui non fa eccezione nemmeno il campo dell'istruzione: da una parte le grandi città con classi numerose, laboratori, progetti digitali; dall'altra le valli dell'Appennino, i piccoli borghi della Sardegna, le frazioni delle province siciliane. Eppure, queste scuole resistono. Sono comunità educanti, spesso animate da dirigenti scolastici coraggiosi e insegnanti motivati, che diventano punto di riferimento per interi paesi. L'ultima riforma del PNRR sull'istruzione non ha toccato realmente il problema. Si parla di innovazione, ma non si affronta il nodo strutturale: servirebbe una legge che valorizzi e protegga le piccole scuole, riconoscendo il loro valore sociale e culturale. Servirebbe un piano straordinario di investimenti, che non guardi solo ai numeri, ma ai diritti.

Difendere le pluriclassi non significa accettare l'abbandono. Significa battersi perché anche nei luoghi più remoti i bambini abbiano le stesse opportunità di chi vive in città. Significa credere che la scuola pubblica sia un bene comune, non l'ennesima voce da tagliare nei bilanci.



Articolo di

Cristina Filigheddu

Nata e cresciuta in Sardegna, ha studiato Lettere a Torino, Linguistica all'Università per Stranieri di Siena e conseguito un Master in discipline storico-letterarie. Docente di italiano, italiano per stranieri e inglese, nel tempo libero frequenta la facoltà di Psicologia e Processi sociali alla Sapienza di Roma. Appassionata di neurodivergenze, in particolare di analisi conversazionale e linguaggio figurato, è un'accanita lettrice. Le stanno particolarmente simpatici Oblomov e Lenz.

DISINFORMAZIONE E PROPAGANDA PLASMANO L'IMMAGINARIO COLLETTIVO ALIMENTANDO IL PREGIUDIZIO

IMMIGRAZIONE E FAKE NEWS: LA FABBRICA DEL TERRORE

Le fake news sui migranti sono spesso distorsioni della realtà. La disinformazione è usata come strumento politico per accrescere la visione di un nemico immaginario. Tra fake news e distorsione di informazioni si produce un clima di terrore sistematico.



È capitato a tutti di sentire frasi come “Lo sai che i migranti prendono 40€ al giorno?”, “Sono venuti per rubare il lavoro a noi italiani” oppure “Sono persone pericolose che rubano e fanno del male alla gente”. Queste frasi, degne di populismo e ignoranza portate all'estremo, sono delle notizie totalmente infondate e, se vogliamo anche pericolose. Purtroppo però hanno un potere enorme: creano un senso comune, alimentano la paura e costruiscono l'immagine del nemico.

La disinformazione legata alla migrazione è uno dei fattori principali nel peggioramento del dibattito pubblico. La paura dei migranti non nasce da dati reali, ma da narrazioni tossiche che si diffondono molto più velocemente della verità. Ma perché? Per propaganda politica? Per paura del diverso? Forse per l'insieme di tutte queste cose.

Il dato preoccupante è che le fake news anti-migranti seguono degli schemi ben precisi. Alcune giocano sul piano sanitario, altre sul piano economico, ma le più pericolose giocano sulla paura identitaria: si parla di “invasione” o “sostituzione etnica”. Ma chi crea queste narrazioni? In parte gruppi organizzati, in parte politici, e in parte una comunicazione pubblica che spesso non fa altro che aumentare stereotipi infondati. La paura, così facendo, diventa merce utile per ottenere visibilità e consenso da parte di quella fetta di pubblico che cade in questa distorsione della realtà.

Il risultato è un clima diffuso di sospetto e terrore. I migranti diventano il capro espiatorio su cui scaricare rabbia sociale, frustrazione economica e disillusione. Spesso ci dimentichiamo che la maggior parte delle persone migranti lavora, rispetta le leggi, cresce figli nelle scuole italiane. Ma nessuno fa notizia perché rispetta le regole, fa notizia solo l'eccezione, distorta e fortemente amplificata.

Il danno non è solo comunicativo: è umano, sociale, politico. Le fake news arrivano perché rispondono ad un bisogno specifico, non logico ma emotivo. E smontarle non basta, se non cambiamo il mondo in cui veicoliamo le notizie e il modo in cui ci avviciniamo alla situazione. Raccontare come stanno effettivamente le cose, non è solamente una questione di etica morale. È decidere da quale parte stare: dalla parte della realtà o dalla parte della paura. Chi costruisce continuamente nemici, non fa altro che distruggere il tessuto democratico.

Contrastare la disinformazione è una forma di resistenza civile. Se si continua a parlare di migrazione solo con parole come “pericolo”, “allarme” o “invasione”, non si uscirà mai dal vortice che ci porta ad aver paura delle diversità. Serve una responsabilità collettiva: dai media in primis, alla politica, fino

ad arrivare alla scuola. Ogni volta che un giornale intitola gli articoli con toni allarmisti, ogni volta che un talk show ospita l'ennesimo dibattito inutile e urla contro “L'emergenza migranti” si continua a fare una scelta ben precisa. Si dà spazio all'odio, all'esclusione, si legittima la discriminazione nella sua versione massima. Si costruisce un nemico su misura fatto apposta per noi, dove si possono attribuire colpe senza sentirsi responsabili, come se fosse tutto frutto di un complotto.

Contrastare la disinformazione è uno scatto forte di dignità democratica. Perché le parole non sono mai neutre, le parole hanno un peso. E quando seminano odio, paura del diverso, repressione, qualcuno prima o poi le raccoglie. Quel raccolto porta il nome di esclusione. O peggio: violenza, le stessa per la quale vengono accusate persone che cercano solamente di crearsi una vita migliore perché, forse, meno fortunate di noi. Le parole che scegliamo oggi non sono innocue: costruiscono il presente e decidono il futuro della nostra convivenza civile.



Articolo di
Sofia Fumi

Nata a Orvieto nel 1999, è laureata magistrale in Pratiche, linguaggi e culture della comunicazione presso l'Università degli Studi di Firenze. Appassionata di scrittura e cinema, unisce l'interesse per l'analisi culturale a una formazione solida nei linguaggi della comunicazione. La sua tesi in filosofia morale ha indagato il rapporto tra cinema e pensiero filosofico, riflettendo il suo desiderio di esplorare l'interazione tra immagini, idee e narrazione. Crede nel potere della scrittura come strumento per esprimere e sviluppare una visione critica e profonda della realtà.

PRESIDENTE ROCCA:
"SIAMO IN PRIMA LINEA NELLA TUTELA DELL'AMBIENTE"

La regione Lazio si illumina di verde per la giornata mondiale dell'ambiente

"In vista della stagione estiva abbiamo rafforzato il piano antincendio boschivo"

Articolo di **Filippo Sansa**

Il palazzo della sede della regione Lazio, che ha sede in via Cristoforo Colombo 212, per celebrare la giornata mondiale dell'ambiente si è illuminato di verde. L'iniziativa, in collaborazione con Acea, ha lo scopo di promuovere e sostenere l'azione delle Nazioni Unite a favore della conservazione ambientale: quest'anno la Giornata è dedicata alla lotta all'inquinamento da plastiche.

Il commento del Presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca, si può abbreviare dicendo che in occasione della giornata mondiale dell'ambiente si ringrazia Acea per aver illuminato di verde il palazzo della Giunta regionale, un gesto simbolico che riflette un impegno condiviso verso la sostenibilità. La regione Lazio è in prima linea nella tutela dell'ambiente, ogni giorno, anche nelle emergenze, e in vista della stagione estiva si è deciso di rafforzare il piano antincendio boschivo, potenziando

mezzi, risorse e personale per proteggere il nostro patrimonio naturale e le comunità locali. Ne è un esempio concreto quanto accaduto a Monte Mario, dove un incendio ha interessato l'area della riserva naturale, e l'immediata segnalazione alla sala operativa della protezione civile regionale da parte del direttore dell'ente regionale "RomaNatura" ha consentito l'attivazione tempestiva delle operazioni di spegnimento con l'elicottero.

Si è decisi di investire con decisione nella transizione ecologica, con 60 milioni di euro destinati all'efficientamento energetico degli edifici pubblici a partire da scuole e impianti sportivi, e con un sostegno concreto alle comunità energetiche rinnovabili per incentivare la produzione e l'autoconsumo di energia da fonti pulite. La sfida ambientale è sempre più urgente, resa evidente dagli effetti dei cambiamenti climatici, e come Regione vogliamo essere protagonisti del cambiamento con politiche green che guardano lontano, nel rispetto del territorio e delle generazioni future.



UNISCITI AL MOVIMENTO GIOVANI UILS!



**COSTRUIAMO INSIEME IL
NOSTRO FUTURO
EVITIAMO CHE ALTRI
DECIDANO PER NOI**

Si è costituito il Movimento Giovani della UILS

(Unione Imprenditori e Lavoratori Socialisti)

il Movimento si ispira ai valori di solidarietà e giustizia sociale
che nel presidente **SANDRO PERTINI** hanno trovato il
massimo interprete e la maggior testimonianza.

Per divulgare le nostre attività abbiamo costituito 3 testate
giornalistiche



**Periodico
cartaceo**



TV -WEB



**RADIO-WEB
Radio UILS**

Proposte UILS

TG Proposte UILS

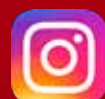
Tutti i giovani di ogni parte d'Italia, che condividono questa iniziativa,
sono invitati a contattarci  movimentogiovaniuils@libero.it



0698262435



Movimento Giovani UILS



**movimento giovani
Uils**

L'IPOCRISIA DELLA TRANSIZIONE VERDE: DUE PESI, DUE MISURE

L'AMBIENTE PAGA IL PREZZO DEI PRIVILEGI



Venezia protagonista del paradosso climatico

Mentre il mondo intero discute di transizione ecologica, sostenibilità e riduzione degli sprechi, i segnali che arrivano dall'élite globale sembrano andare nella direzione opposta. L'ultimo esempio eclatante è il recente matrimonio del magnate Jeff Bezos, celebrato in una blindatissima Venezia: un evento esclusivo che ha bloccato parte della città lagunare e acceso i riflettori su un tema sempre più urgente ma ancora troppo ignorato: l'inquinamento causato dallo stile di vita dei super-ricchi. Tra voli di jet privati, cortei di yacht di lusso, elicotteri e consumi energetici fuori scala, il matrimonio non è stato solo un'ostentazione di potere e ricchezza, ma anche una fotografia emblematica di una delle contraddizioni più profonde del nostro tempo. Mentre a milioni di persone viene chiesto di cambiare abitudini, rinunciare alla plastica monouso, ridurre gli spostamenti e moderare i consumi, una minuscola parte della popolazione mondiale continua a emettere CO₂ in quantità sproporzionata contribuendo in modo decisivo alla crisi climatica. Secondo un rapporto pubblicato da Oxfam e Stockholm Environment Institute, l'1% più ricco della popolazione mondiale è responsabile del 16% delle emissioni globali di CO₂: più del doppio di quanto prodotto dal 50% più povero. Questo dato, già scioccante di per sé, diventa ancora più allarmante se si guarda al tipo di consumi che genera tali emissioni: voli su jet privati, uso di supercar, ville iper-energivore, yacht giganti, elicotteri, feste esclusive e viaggi continui. Ad esempio, per poter partecipare al matrimonio del padrone di Amazon, un singolo volo da New York a Venezia su un jet privato emette circa 20 tonnellate di CO₂, l'ulteriore abominio è pensare che spesso queste limousine volanti accolgono al massimo 2 o 3 miliardari alla volta. Per confronto, la media annua di emissioni pro capite di un singolo cittadino in Italia si aggira in-



torno alle 5-6 tonnellate. Dunque, un singolo viaggio privato emette quanto quattro anni di vita di un cittadino medio. Eppure, nessuna tassa, nessuna regolamentazione, nessuna responsabilità collettiva viene imposta a chi vive questi eccessi quotidianamente. Il caso veneziano è emblematico: la città è uno dei luoghi simbolo della fragilità ambientale, minacciata dall'innalzamento del livello del mare, dall'erosione costiera, dall'inquinamento delle acque e dalla pressione turistica. Tuttavia, per celebrare un matrimonio miliardario, Venezia è stata trasformata per giorni in un palcoscenico esclusivo, dove l'ordinario è stato sospeso per far spazio allo straordinario — al lusso, allo sfarzo, al consumo senza limiti. Gli yacht attraccati lungo il Canal Grande non sono semplici barche: sono vere e proprie città galleggianti. Alcuni di questi consumano oltre 500 litri di carburante all'ora, emettendo in un giorno più di quanto un'intera famiglia emetta in un anno. Il danno non è solo simbolico: è reale, quantificabile, pesante. Negli ultimi anni, governi, istituzioni e imprese hanno spinto verso una "transizione verde" e non senza costi per la popolazione. I cittadini hanno visto salire i prezzi dell'energia, sono stati incentivati a cambiare auto con bonus "green", hanno subito restrizioni su plastica monouso, hanno ridotto i consumi domestici per dimostrare l'efficienza energetica della propria casa o azienda e a chi viaggia in jet privato ogni settimana o possiede una flotta di superyacht nessuno chiede conto? Gli strumenti per intervenire esisterebbero come le tasse su jet e yacht privati o una patrimoniale da applicare ai super patrimoni ma manca la volontà politica. Troppo spesso, chi dovrebbe legiferare infatti, è legato agli interessi economici delle stesse élite che inquinano. E così, la responsabilità si scarica sulle spalle dei cittadini comuni. Il matrimonio di Bezos a Venezia non è solo una cronaca mondana ma è l'immagine perfetta di un sistema che privilegia lo spreco, che adora il

lusso e ignora la giustizia climatica. Il cambiamento climatico è una questione collettiva, ma finché il cielo sarà affollato di jet privati e i mari di yacht da 200 milioni, la vera sostenibilità resterà solo una favola per le brochure. Limitare gli sprechi, regolamentare le emissioni di lusso, tassare severamente gli eccessi non è più un'opzione ideologica, ma una necessità planetaria. Perché se il cambiamento climatico è un problema di tutti, lo deve essere davvero anche per chi, finora, ha sempre pensato di esserne esente solo perché multimiliardario.



Articolo di
William Romani

Entra nel mondo dello spettacolo giovanissimo alternandosi nel ruolo di ballerino tra teatro cinema e tv. A 23 anni consegue la laurea al DAMS presso l'università ROMA 3 ed inizia un percorso lavorativo nel settore televisivo avvicinandosi tra emittenti private minori (TV GOLD) e le principali reti nazionali (RAI e MEDIASET) sviluppando esperienze a 360 gradi sia dietro le quinte che sul palco. Attualmente collabora con la SKYLINE, società leader del settore GRANDI EVENTI ed è l'autore e co-conduttore del DSHOW trasmesso su BOMCHANNEL.

CINEMA E POLITICA

IL CINEMA ITALIANO IN CRISI TRA DISOCCUPAZIONE, TAGLI E SALE RICONVERTITE

Le associazioni di settore chiedono certezze e interventi strutturali mirati

Continua senza sosta la crisi del cinema italiano. Circa il 70% delle maestranze sono disoccupate da più di un anno. Un dato allarmante che non solo sottolinea la grave difficoltà occupazionale ma rappresenta una vera e propria emergenza culturale, sociale e anche economica. In più mentre i set si svuotano, molte sale, all'epoca spazi culturali dedicati alla visione collettiva, saranno riconvertiti in centri commerciali. Non sono bastate quindi le iniziative messe in campo nei mesi scorsi per provare a far cambiare idea al Comune di Roma e al Governo Meloni. Il cinema, (uno su tutti lo storico Metropolitan di Roma) da cuori pulsanti della vita popolare, diventeranno le ennesime vittime di una trasformazione politica e urbanistica che abbatte la produzione indipendente e priva i cittadini di accedere alla cultura.

Come avevamo riportato nei mesi passati, la crisi ha subito un'impennata con l'interruzione dei decreti attuativi sul tax credit a partire da giugno 2023. Il tax credit infatti è il principale strumento di sostegno economico e la sua sospensione ha avuto come effetto immediato il blocco di molte produzioni cinematografiche. A nulla sono valse le rassicurazioni del Governo e del Ministro della Cultura. Il settore ha iniziato ad avere un lungo periodo di certezza normativa con ricorsi al TAR, incontri ministeriali fallimentari, attuazione di decreti correttivi assenti o lenti. Insomma il cinema si trova ancora oggi con produzioni ferme, fondi che non arrivano e lavoratori costretti a cambiare lavoro o in totale disoccupazione.

Secondo le stime fornite dalle principali associazioni del settore oltre il 70% dei lavoratori oggi risulta privo

di un impiego continuativo. Si tratta di registi, sceneggiatori, tecnici, autori. Solo a Roma nell'arco di pochi anni hanno chiuso più di 110 sale e i numeri aumentano vorticosamente se si prendono in considerazione anche le sale chiuse fuori dalla Capitale. Il dato dunque non è solo economico ma anche strutturale: sempre meno film trovano spazio nella distribuzione mentre le grandi piattaforme monopolizzano l'offerta e le sale tendono sempre più a svuotarsi.

Di fronte ad uno scenario così catastrofico è allora necessario che le associazioni facciano la loro parte. Tra le tante 100 Autori insieme ad Anac, Wgi, Air3, hanno sollevato il tema delle crisi ribadendo quanto sia necessario intervenire con efficacia e in tempi rapidi. Quello che si chiede è principalmente un welfare specifico, un bonus per chi lavora in modo intermittente, l'istituzione di un osservatorio permanente sul settore e una riforma del tax credit che favorisca l'accesso ai piccoli produttori. Le associazioni vogliono che si instauri un patto specifico tra Stato e comparto audiovisivo affinché le condizioni lavorative migliorino e si possa rafforzare la democrazia culturale.

Dal Governo però non giungono voci d'accordo. Anzi se da un lato il Ministro Giuli rivendica con orgoglio grandi risultati culturali ottenuti con il Pnrr, d'altro si assiste inermi ad un profondo caos nel nostro sistema culturale. A partire dai declassamenti dei teatri fino ai tagli ai festival culturali. Per non parlare della stretta prevista per l'attribuzione dei fondi pubblici al cinema italiano. Giuli promette battaglia ma i rischi che potrebbero derivarne continuerebbero ad aggravare



la situazione. A questo proposito l'associazione 100 Autori ha provato a fare chiarezza su una situazione che, per quanto drammatica, non dovrebbe colpire chi è già in forte difficoltà e ha sempre lavorato in modo onesto. In una lettera aperta al quotidiano "La Repubblica" il presidente, Stefano Rulli, chiede al ministro Giuli di ripensare al sistema dei finanziamenti pubblici al cinema italiano. Lo sceneggiatore sottolinea come il cinema abbia bisogno di interventi strutturali concordati con autori e maestranze affinché si sviluppi un piano solido e concreto per sostenere a lungo termine la creatività. Azioni correttive o misure tampone, sempre secondo il presidente dell'associazione, sarebbero inefficaci per contrastare una crisi che ormai sembra non avere fine.

In attesa che il ministro Giuli comprenda che il nostro cinema non può e non deve essere smantellato, ricordiamo che per ogni sala che chiude e per ogni film che non vede la luce, c'è un diritto che viene negato e c'è un bene collettivo che viene privato. Serve allora consapevolezza da parte di tutti affinché la nostra cultura non sia cancellata. Salvare il cinema significa, oggi più che mai, investire sul futuro del nostro paese e nella sua capacità di raccontarsi e riflettere su sé stesso.



Articolo di

Alessia Mancini

Mi chiamo Alessia Mancini, ho 31 anni e sono nata ad Empoli in provincia di Firenze, nel 1991. Sono laureata in Comunicazione e ho conseguito due master in marketing culturale e organizzazione eventi ed ufficio stampa. Ho arricchito e continuo ad arricchire la mia formazione seguendo corsi di comunicazione digitale e web e attualmente gestisco varie pagine social. Amo da sempre il cinema, il teatro, la televisione e lo spettacolo dal vivo e studio recitazione cinematografica a Firenze. Amo la scrittura e la letteratura e sono appassionata di giornalismo. Faccio inoltre volontariato partecipando attivamente alle iniziative del FAI (Fondo ambiente italiano).

ROMAEUROPA 2025:

QUARANT'ANNI DI CULTURA PUBBLICA, TRA IMMAGINAZIONE E RESPONSABILITÀ



Il REF, tra grandi risorse pubbliche e ambizioni internazionali, è davvero un bene comune o rischia di allontanarsi dalla cittadinanza che lo sostiene?

Dal 4 settembre al 16 novembre, Roma si fa teatro del mondo con la 40ª edizione del Romaeuropa Festival: più di 110 spettacoli, 700 artisti internazionali, oltre 20 spazi della capitale coinvolti. Una stagione culturale imponente, che attraversa linguaggi, generazioni e geografie, ma che – soprattutto – solleva riflessioni sul significato politico della cultura pubblica.

Con il sostegno del Ministero della Cultura, di Roma Capitale, della Regione Lazio, della Camera di Com-

mercio, della Fondazione Roma, del PNRR e di una fitta rete di ambasciate e istituzioni europee, il Romaeuropa Festival si presenta come un vero e proprio investimento collettivo. La sua grandezza impone allora uno sguardo critico e responsabile: quanto una manifestazione del genere riesce davvero a diventare patrimonio di tutti?

Non basta essere eccellenza artistica: un festival finanziato con risorse pubbliche deve misurarsi sulla sua capacità di generare impatto culturale e sociale. Inclu-

sività, accessibilità, continuità educativa, formazione e radicamento nei territori devono restare al centro della valutazione, oltre i numeri e le presenze.

Il titolo dell'edizione – “l'immaginazione” – non è solo un omaggio all'arte, ma una dichiarazione politica. Lo ha sottolineato il direttore artistico Fabrizio Grifasi, che rilancia la necessità di “abitare i sogni e le visioni per trasformare il presente”. Un messaggio forte in tempi di disincanto: l'arte può e deve essere uno spazio di opposizione simbolica, di elaborazione collettiva, di immaginazione politica.



Sul palco, si alterneranno grandi nomi – Laurie Anderson, Kruder & Dorfmeister, Steve Reich, Ryoji Ikeda – ma anche compagnie emergenti, produzioni locali, performance ibride. Il programma Dancing Days curato da Francesca Manica e i progetti europei con Flanders State of the Art o l'Istituto Lituano raccontano un festival che intreccia ricerca e pluralismo.

Attenzione anche alla diversificazione del pubblico: biglietti agevolati under 25, progetti per famiglie e bambini (REF Kids), percorsi accessibili in LIS e contenuti digitali dimostrano una volontà di allargare la partecipazione, senza però nascondere le criticità. Nonostante gli sforzi, resta centrale la questione dell'accesso reale alla cultura: geografico, economico, simbolico.

Il rischio, in contesti di fragilità sociale, è che eventi di questa portata restino percepiti come “altri”, lontani dalla vita quotidiana delle persone. È qui che il festival, e con esso le politiche culturali che lo finanziano, devono interrogarsi profondamente: come garantire che cultura non sia privilegio, ma diritto?

Se la cultura è un bene comune, allora deve essere misurata sulla sua capacità di generare utilità sociale: creare



dialogo, formare coscienze, ridurre disuguaglianze, coltivare cittadinanza. Il Romaeuropa Festival, per dimensioni e storia, rappresenta un caso emblematico. È giusto celebrarne la longevità e la qualità, ma è altrettanto doveroso pretendere trasparenza, impatto, continuità educativa.

In un tempo in cui i fondi per la cultura restano spesso marginali o episodici, il REF mostra cosa può accadere quando la cultura viene trattata come politica pubblica: può diventare infrastruttura di senso, ponte tra mondi, argine all'individualismo. A patto che resti aperta, critica, e ancorata ai bisogni reali del Paese.

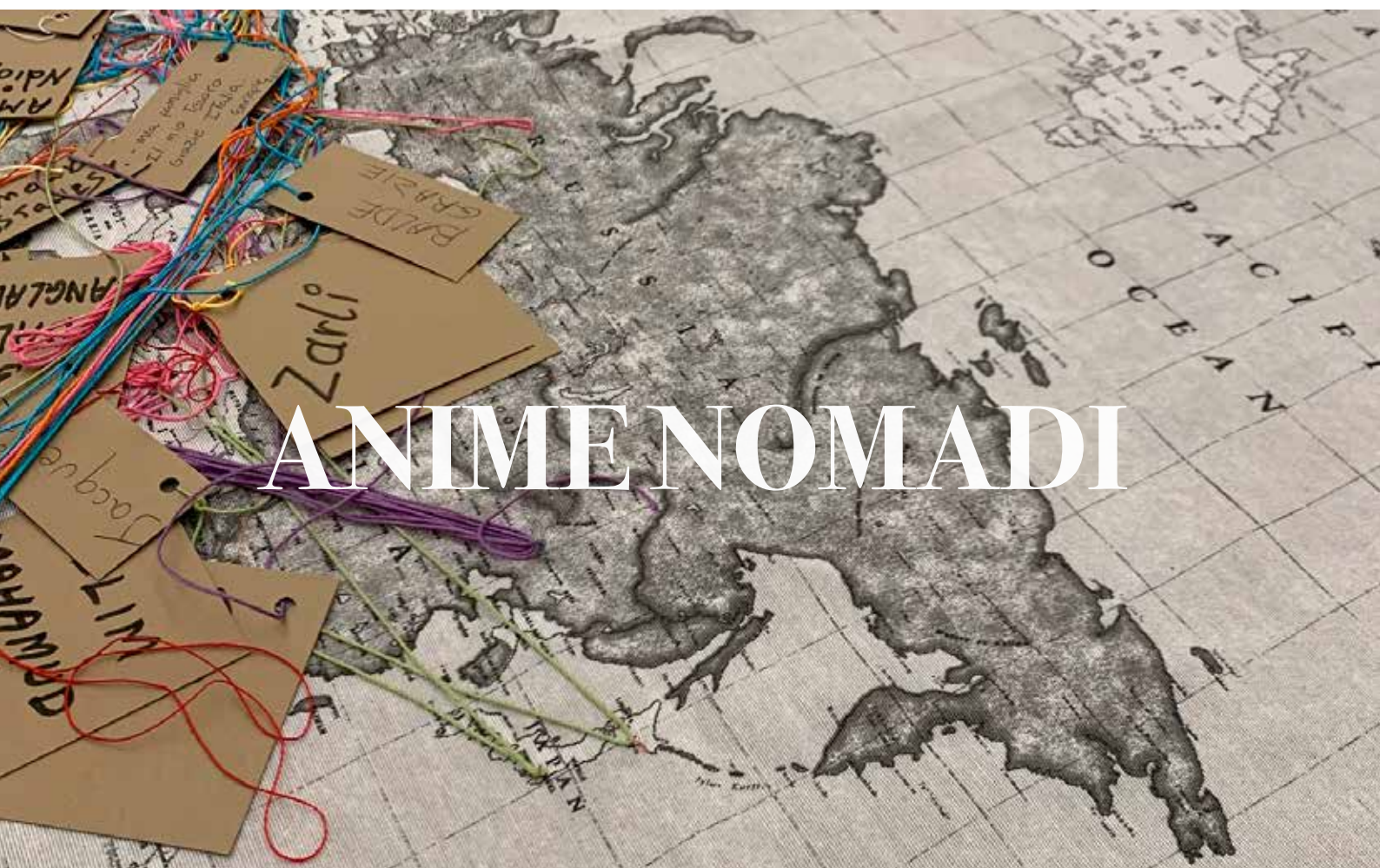


Articolo di

Emidio Vallorani

Musicista batterista, da sempre appassionato al mondo dell'arte e la sua libertà. Classe 1992, nasce in un piccolo paesino delle Marche, già in adolescenza gira diverse città per lo studio musicale. Conseguita la maturità si trasferisce a Roma e frequenta il Saint Louis College, in seguito dopo diversi anni cambia città, next stop: Pescara, studia presso il conservatorio Luisa D'annunzio. Nel corso degli anni gira lo stivale tra concerti e festival. Nel 2020 esce “Postventenni” un disco che lo vede come co-autore di diversi brani, arrivando a pubblicare canzoni su testate come Billboard Italia e la Gazzetta dello Sport. Nel 2021 con una sua idea di business nel campo dell'agricoltura vince il Techstars Startup Weekend Ud'A.

LE STORIE DELLA BIBLIOTECA VIVENTE DEL CENTRO ASTALLI A PALAZZO ESPOSIZIONI



ANIMENOMADI

L'8 Marzo, in occasione del festival Punti di Vista, i rifugiati del Centro Astalli si sono raccontati all'interno delle tende di Anima Nomade, mostra di Francesco Clemente in esposizione

Articolo di **Lorenzo La Rovere**

Il centro Astalli è la sede italiana del Servizio del Gesù Individui Rifugiati, parte di un network internazionale (Gesuite Refugee Service) attivo in 58 paesi nel mondo. La sede italiana è stata fondata nel 1981 sul volere di quello che allora era il padre generale della Compagnia di Gesù, padre Pedro Arrube. Il servizio Gesuiti per i Rifugiati si basa su tre verbi che sono accompagnare, servire e difendere da applicare nell'aiuto delle persone sfollate e dei migranti che scappano dal loro paese di origine. Abbiamo intervistato la responsabile della comunicazione, Francesca Cuomo.

Qual è stato il punto di contatto tra centro Astalli e Palaexpo, in vista di una partecipazione al festival?

Pala Expo è entrato in contatto con la nostra scuola di italiano, che da tanti anni porta avanti una serie di attività relative all'inclusione dal punto di vista della conoscenza della lingua. Con loro sono state fatte alcune visite con le persone che frequentavano la scuola per far conoscere la cultura italiana attraverso l'arte. Quest'anno Cecilia De Chiara, la coordinatrice della scuola, ha ricevuto sollecitazioni da parte delle curatrici di Palaexpo, che ci hanno chiesto di far parte del festival Punti di Vista. Noi avevamo in essere già da un po' di tempo questa sperimentazione dei libri viventi: abbiamo fatto il primo esperimento il 3 ottobre del 2023, a dieci anni dal naufragio di Lampedusa, e abbiamo organizzato la prima biblioteca vivente all'aperto in piazza, a San Saba. Le persone hanno avuto l'opportunità di ascoltare storie di migrazione forzata e di conoscere ciò che c'è dietro quello che si vede in



tv, come la tratta e gli sbarchi, i numeri degli arrivi, i naufragi. Passare dalla teoria alla pratica attraverso la testimonianza viva di una persona che ti racconta la sua esperienza fa tutta la differenza di questo mondo.

Qual è l'obiettivo di questo esperimento?

Noi vogliamo porre al centro e rendere protagonisti di un'offerta culturale le persone rifugiate stesse, perché portatrici di un'esperienza di viaggio e di immigrazione ma anche di esperienze regresse fatte nei loro paesi di origine. Quindi l'obiettivo è quello di far sì che da destinatari dei servizi possano diventare coloro che portano un servizio, che danno un'offerta culturale. Un altro obiettivo è anche facilitare la comunicazione tra chi magari è cittadino da sempre, e per fortuna vive in un paese dove ci sono i diritti, dove vengono rispettate le persone e le leggi, e una persona che invece subisce una persecuzione, una violazione dei diritti umani, o scappa da un contesto vessato dalla siccità, dalla desertificazione avanzante, da tutte quelle cose di cui si sente parlare più o meno spesso ma di cui, di fatto, non si ha poi conoscenza vera, diretta e testimoniata. Durante il festival, all'interno delle tende di Francesco Clemente alcuni dei nostri testimoni hanno deciso di aprirsi, di donarsi interamente alle persone che quel giorno hanno deciso di accedere alla mostra.

Come sono stati disseminati i libri viventi nel corso del festival?

C'era un libro vivente di un rifugiato o una rifugiata per ognuna delle cinque tende che abbiamo occupato.

A piccoli gruppi si avvicinavano le persone e c'è stato questo confronto, questo ascolto attivo delle testimonianze dei libri che si sono raccontati nel tempo che avevano a disposizione. Non è stato solo un ascolto passivo ma attivo, partecipato, perché poi facciamo in modo che a termine delle testimonianze ci sia sempre un dialogo, un confronto, delle domande.

In che modo questa esperienza della biblioteca vivente si è coniugata con la natura della mostra di Clemente?

La mostra Anima Nomade, nell'intenzione di Francesco Clemente, voleva presentare le tende come un non luogo in cui le persone potessero ritrovarsi e incontrarsi, in cui si potessero creare delle piccole dimensioni più o meno casalinghe o comunque degli ambienti informali. Dal lato dei nostri testimoni rifugiati, a cui abbiamo chiesto un feedback rispetto a questa esperienza un po' diversa, posso dire che per molti raccontarsi in un ambiente così ristretto ha creato un'empatia maggiore con le persone che avevano di fronte, per cui si sono tutti sentiti molto accolti e ascoltati. Questo tipo di incontri, che avvengano all'interno di una classe, all'interno di una biblioteca o in una piazza o in un contesto museale, sono anche per le persone rifugiate delle occasioni di inclusione sociale perché hanno la possibilità di incontrare i cittadini con cui sono fianco a fianco tutti i giorni, ma da cui sono ignorati. Sono due popolazioni che quotidianamente coabitano, ma che possono guardarsi con un occhio diverso se si trovano in un contesto di ascolto.



PUNTARE ALL'OBIETTIVO

Francesco Ombres in “È solo un nome”

“Una storia pulp grottesca, umoristica, noir, dove non c'è spazio per convenevoli”

Articolo di **Martina Luciani**

M.L.: Francesco, da dove nasce la passione per la scrittura?

F.O.: “Fin da piccolo guardavo film e leggevo libri, e più che la forma, all'epoca guardavo di più alla sostanza. A un certo punto della mia vita ho cominciato a chiedermi sempre più spesso il perché di determinate scene, di determinati dialoghi, poi una vocina nella mia testa è scattata e mi son detto “ma perché non lo fai tu?”, ma io ero molto titubante. Pensavo che per scrivere ci volessero software particolari o altre cose che mi mancavano. Invece basta un foglio Word e il coraggio di schiacciare un tasto. Pare una cosa semplice, ma non lo è. Poi una cosa che certamente mi ha avvicinato alla scrittura è il controllo. Cosa che manca nella vita di tutti i giorni, ma ogni cosa che accade in una storia è programmata e i dialoghi in una discussione vanno dove vuoi tu, dove pensi sia più coerente andare. Invece nella vita le discussioni sono irrazionali e mi bloccano, sia per mancanza di voglia di discutere, sia perché nella mia testa già penso a come il dialogo che sto avendo possa risultare migliore con qualche piccola modifica. Forse è una cosa strana, ma è ciò che spiega meglio il perché sia appassionato alla scrittura”.

M.L.: Come mai è passato dalla sceneggiatura alla scrittura?

F.O.: “Nel corso che ho frequentato a Milano mi hanno insegnato le basi della narrazione a 360°. Giornalismo, fumetto, scrittura creativa... ma ciò che mi interessava di più era la sceneggiatura. Passavo le notti a scrivere sceneggiature commissionate la sera, e la mattina erano già pronte. Il mio obiettivo è ancora quello di diventare uno sceneggiatore, oltre che continuare come scrittore. Nel frattempo però, dopo la scuola, avevo idee e un foglio su cui scrivere. Mi son detto “perché no?”. Ho imparato a non focalizzarmi su una cosa sola e a usare tutto ciò che apprendo per scrivere meglio.”

M.L.: Da dove è nata l'idea di questa storia

F.O.: “Il primo capitolo del libro è un sogno che ho fatto. L'ho sognato in prima persona, ed è stato particolarmente assurdo, proprio perché ciò che accade nel primo capitolo è folle, grottesco e comico allo stesso tempo. Quella mattina mi sono svegliato e cominciai a scrivere. Andai avanti e i pezzi venivano uno dopo l'altro ad aggiungersi in maniera naturale. Tutto era coerente, ciò che continuavo a raccontare pareva avere senso e i personaggi quasi si muovevano da soli nella storia. Ma come mai questo? Perché nel primo capitolo ci sono tutte le informazioni base per capire la storia. Credo sia tutto qui, con un primo capitolo sodo la storia quasi si srotola davanti a chi scrive”.

M.L.: Con questo libro cosa vuole far capire o trasmettere al lettore?

F.O.: “Lo scopo della storia è intrattenere. Ciò che voglio trasmettere è un senso di piacevolezza. Vorrei far tornare il lettore a quelle letture che ti accompagnavano un pomeriggio spensierato. Con “È solo un nome” puoi immergerti in una storia veloce, folle, che scorre nel giro di un paio d'ore. Ma Less is more come mi hanno insegnato, e preferisco raccontare in cento pagine e lasciare qualcosa all'immaginazione del lettore piuttosto che rubargli tempo. Più cresco e più mi rendo conto che il tempo è sacro e bisogna sfruttarlo nel minor tempo possibile”.

M.L.: Ha intenzione di continuare su questo genere o vuole spaziare?

F.O.: “Io vorrei scrivere di tutto. “È solo un nome” è una storia comica noir con battute, morti e una storia d'amore atipica.. Quindi vorrei tanto scrivere la qualunque: un horror avventuroso, una storia fantascientifica, una storia per l'infanzia magari ora che è nato da poco mio nipote a cui ho dedicato il libro. L'unica cosa che può frenarmi dallo spaziare sono io, e fossilizzarmi non è il mio forte. Detto questo, sì, intendo spaziare il più possibile. Anche perché i miei modelli letterari, almeno quelli contemporanei, sono tutte persone che hanno scritto tantissimo, spaziando, sperimentando, testando loro stessi. Scrittori come Lansdale o King andrebbero fatti leggere a molti più ragazzi”.

M.L.: Come mai ha scelto questo titolo?

F.O.: “Ammetto che il titolo è stata l'ultima cosa scelta, prima di essere pubblicato ovvio. Ma alla fine, dopo ore che cercavo qualcosa di accattivante sono tornato alle radici. Il protagonista senza nome, il cuore della storia... e mi sono ricordato di cosa dissi fra me e me quando cominciai a scrivere. “Ma come lo chiamo il Professore? Bah, è solo un nome”.

M.L.: Nel libro parla di un professore che finisce in un brutto giro? Come mai ha scelto tale tematica?

F.O.: “La scelta è partita dall'idea di mettere la persona più sbagliata possibile in questa storia. Un personaggio per nulla affidabile, cinico, che ha perso totalmente fiducia nel trovare qualcosa di meglio. Ci voleva un personaggio che aveva molto tempo libero e che risultasse un pochino più colto rispetto agli altri personaggi con cui avrà a che fare, in modo da vincere alcune discussioni anche se prive di senso. Poi i modelli a cui si ispira il personaggio sono diversi, ma due spiccano su tutti. Il Drugo de Il grande Lebowski e Nick Belane protagonista del romanzo Pulp di Charles Bukowski. Ma la femme fatale di turno è il contrario di ciò che ci si aspetta e forse la parte più interessante di questo viaggio fuori di testa”.



Barbara Diana Pupolin

“Ribby e i segreti della vigna dorata”

Illustrazioni di Simone Fantini e Barbara Diana Pupolin

Articolo di **Ludovica Cassano**

Barbara Diana Pupolin conosce bene il vino. È una sommelier certificata AIS e Nobile, del vino del Ducato dei Vini Friulani; proprio la sua passione per il vino la conducono al suo primo romanzo Uva Fragola - edito da Youcanprint – e a quest’ultima creatura letteraria che ha come protagonista una vite di Ribolla Gialla (Ribby).

Posso chiederle come è nata la passione per la scrittura?

B.D.P. - In realtà ce l’ho sempre avuta sin da bambina ma non avevo mai realizzato qualcosa che mi piacesse davvero. Poi è arrivata la formazione come sommelier e ho iniziato a realizzare una serie di live nel mio canale Il degustavino (per far comprendere il vino nel modo più semplice possibile). A questo punto, le dirette sono diventate, pian piano, le pagine del mio romanzo. Una naturale evoluzione che non ho cercato ma che mi ha cercata.

Ha scelto di raccontare ai bambini, per quale motivo? Ha pensato di scrivere anche per un altro genere di pubblico?

B.D.P. - Ho voluto raccontare ai più piccoli qualcosa di differente da ciò che mi sembra vivano - troppo spesso - nel quotidiano: abituati a vivere spazi chiusi come palestre, oppure proiettati sui giochi e, in generale, al mondo virtuale; con queste pagine ho sperato potessero respirare un po’ di natura.

Dar voce agli animali e alle piante è stato un caso?

B.D.P. - In realtà è stato cercato e voluto; l’intento era, appunto, quello di cercare di rendere più accattivante una storia - così lontana – per più piccoli. Volevo provare a trasmettere loro la magia della dimensione bucolica e, soprattutto, farli immergere nel mondo del vino, ma in modo più piacevole. I bambini, dopotutto, devono essere coinvolti ed incuriositi.

Come mai la scelta di questo titolo?

B.D.P. - Il titolo originale, in realtà, era “L’uva di Ribby”. Quindi, si potrebbe dire che l’unica vera certezza era il nome della protagonista che impersonifica la Ribolla Gialla. Eppure, non sentivo che fosse la scelta giusta, in un modo personale e viscerale doveva essere diverso. Ho immaginato alcune varianti e, un giorno, ho

visto questo titolo che mi piace pensare mi sia venuto a cercare, sentendomi indecisa.

Nel libro sono presenti delle illustrazioni, nascono insieme al narrato oppure sono successive o precedenti?

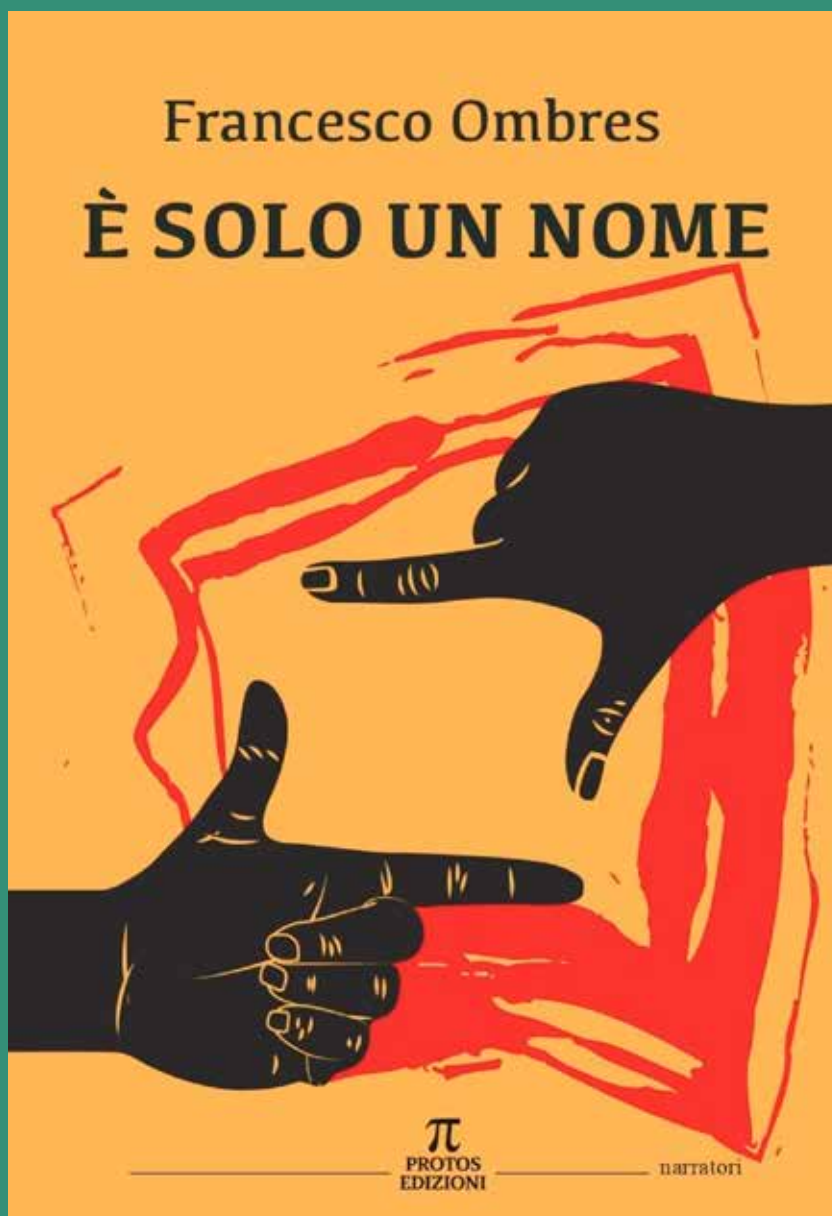
B.D.P. Ho immaginato questa storia con le immagini proprio per renderlo più piacevole per dei bambini. Alcune di queste immagini sono state create in concomitanza con la storia: per esempio, l’immagine doppia con tutti gli animali o quella nella quale è rappresentata la volpe sono create dal mio amico Simone Fantini che si è prestato con entusiasmo. Ma tutte le altre immagini sono state pensate e realizzate da me: ho cercato di seguire lo stile e la tendenza cromatica ma, per il resto, è frutto della mia personalissima visione.

Nel libro parla di tutto ciò che esiste prima del vino, che cosa ha voluto trasmettere con questa storia?

B.D.P. - Ho voluto spiegare concetti tecnici in modo semplice. Trovo sbagliato, infatti, ridurre le spiegazioni in una formula basica; prima ho sentito la necessità di citarle, nella loro complessità, e poi le ho spiegate. Vede, ho un’immagine che mi ha accompagnata nel corso del tempo e che si perde nel tempo della scuola; ricordo di un complimento fatto da una mia professoressa dell’epoca ad una compagna di classe che aveva scritto, con parole semplici, dei concetti molto profondi. Ecco, questo è diventato il mio obiettivo e ho cercato di riportarlo in questa storia. Senza autocelebrazioni e distanziamento ma cercando di arrivare a tutti a prescindere dalla formazione o dalla conoscenza della materia.

Se dovesse citare una frase esaustiva del senso della storia quale sarebbe?

B.D.P. - Credo sia questa perché esprime il senso della vita nella sua caducità e unicità: I cicli della vigna si ripetono ogni anno, sempre uguali, qualche volta spostati di un paio di settimane a causa del tempo che non è mai uguale all’anno prima. Tutta la natura ha dei cicli che si ripetono. Mentre qualche animaletto si rivede per più di qualche anno, per altri non è così. La natura è perfetta e la vita degli animali è lunga tanto quanto serve per compiere la loro missione, spesso per agevolare l’essere umano ed è per questo che va sempre rispettata.



Francesco Ombres è un giovane scrittore nato a Lodi, nel 1998. Dopo aver studiato sceneggiatura a Milano ha esordito in campo letterario a fine 2023 pubblicando il suo primo libro “POV” con la PortoSeguro Editore. Un improbabile professore di filosofia ubriacone e scapestrato finisce nel bel mezzo di una lotta fra criminali dopo esser andato a letto con “la donna sbagliata”. Dovrà cavarsela grazie al carisma, la fortuna e soprattutto all’aiuto di una Femme Fatale muscolosa come un toro. Per il protagonista sarà un viaggio spericolato, imprevedibile, che si lascerà dietro diversi morti, accidentali e non. Una storia pulp grottesca, umoristica, noir, dove non c’è spazio per convenevoli.



È un viaggio incantato nel magico mondo del vino (anzi delle viti). È la storia di una vite di Ribolla Gialla (Ribby) che si racconta dal momento della sua nascita fino all'istante in cui lascerà in dono al signor Valerio (ed a noi tutti) i suoi grappoli d'uva che diventeranno il dolce nettare di Ribolla Gialla. La sua storia è un viaggio tra i filari di vite, insieme agli animali che popolano i vigneti e ci mostra il valore dell'ecosistema nella sua interezza. Un'avventura narrata attraverso gli occhi di una sognatrice che, però, non disdegna di donarci anche qualche nozione più tecnica ma senza dimenticare che, in fondo, è pur sempre un miracolo della natura.



CILA

Confederazione Italiana Lavoratori Artigiani

www.cilanazionale.org

SERVIZI PER LE IMPRESE

Consulenza

**Notarile - Legale - Fiscale - del Lavoro e Finanziaria
Contabilità**

Elaborazione buste paga

Dichiarazione dei Redditi

ISA ☐ IRAP

Pratiche INPS - INAIL - CCIAA - SUAP

SERVIZI PER IL CITTADINO

- Modello 730
- Redditi persone fisiche
- IMU ☐ ISEE
- Reddito di Cittadinanza
- Assegno unico ☐ Carta acquisti
- Bonus ☐ RED-ICLAV-ICRIC
- Gestione contratti Colf-Badante
- Buste paga ☐ Invalidità
- Registrazione Contratti in Locazione
- Pensione ☐ Legge 104
- Disoccupazione "NASPI"
- Maternità - Congedo parentale
- Successioni - Donazioni
- Pratiche Rilascio-Rinnovo permesso di soggiorno e ex Carta di soggiorno
- Pratiche di cittadinanza
- Ricongiungimento familiare
- Sanatoria ☐ Flussi
- Domanda Casa popolare
- Borse di Studio
- Iscrizione Scuola
- Domanda agevolazione mensa

Via Sant'Agata de' Goti, 4 - 00184 Roma
Tel. 0669923330 - 066797812 - Fax 066797661



Cooperativa sociale per
i Servizi alla Famiglia ONLUS



5x mille

La donazione del 5xmille nella dichiarazione dei redditi rappresenta per la ONLUS un gesto di solidarietà e di partecipazione, a sostegno dei cittadini meno protetti. L'occasione ci è gradita per augurarVi buone ferie.

Il Presidente

Antonino Gasparo

Per rendere più efficace l'iniziativa chiediamo divulgazione e suggerimenti

Versa il 5 x mille alla **Cooperativa Sociale per i Servizi alla Famiglia ONLUS**, aiuta i cittadini meno protetti.

La ONLUS ha istituito un **Fondo di Solidarietà** a sostegno del Progetto Sociale Abitativo, ideato dalla UILS (Unione Imprenditori e Lavoratori Socialisti) e dalla CILA (Confederazione Italiana Lavoratori Artigiani). Aiuta i cittadini che si trovano in disagio sociale abitativo e i piccoli imprenditori (artigiani, commercianti e agricoltori). La ONLUS chiede la cooperazione dei contribuenti al fine di agevolare il progetto sociale già avviato. Per ulteriori informazioni visita il sito www.coopservizionlus.org

Come puoi partecipare?

Inserisci il **Codice Fiscale 06290741005** della ONLUS nell'apposito riquadro presente su i modelli per la dichiarazione dei redditi (Modello Unico, 730, CUD) e apporre la tua firma. Il tuo 5 x mille è una donazione i cui risultati saranno pubblicati sui nostri siti www.coopservizionlus.org, www.cilanazionale.org, www.uils.it e sui i canali social.

La CILA, nel programma di espansione nel territorio nazionale, sta istituendo nuove sedi anche in collaborazione con professionisti, commercialisti e avvocati al fine di dare assistenza ai propri associati, artigiani, commercianti e agricoltori. I professionisti interessati possono contattarci tramite email: famiglia.servizi@gmail.com o al numero 06 69923330

COOPERATIVA SOCIALE PER I SERVIZI ALLA FAMIGLIA ONLUS

Via di Sant'Agata de Goti, 4
00184 Roma

EMAIL:

famiglia.servizi@gmail.com

TEL. 06 69923330

Scadenza dichiarazione 730
dal 30/04/2024 al 30/09/2024

Scadenza compilazione Modello
Unico dal 15/04/2024 al 15/10/2025

*Lo Stato deve invece intervenire limitando la libera
determinazione dei salari operata dal mercato al fine
di incrementare le retribuzioni di coloro che sono
lavoratori, ma sono poveri.*

Antonino Gasparo
Presidente UILS

PROPOSTE UILS



Sede centrale:

Via Baccina, 59 - 00184 Roma
tel.: 06 699 233 30 - fax: 06 679 7661

comunicazione@uils.it
redazioneuils@gmail.com

www.uils.it • www.consorziocase.com
www.cilanazionale.org • www.alaroma.it • www.ispanazionale.org

 @redazione.uils  @ProposteUils  @proposte uils